

“ÉLÉVATION”  
FUNZIONE DELLE LETTERE E LIBERTÀ DI STAMPA  
TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE

*Le poète en des jours impies  
Vient préparer des jours meilleurs.  
Il est l'homme des utopies;  
Les pieds ici, les yeux ailleurs.  
Hugo, Fonction du poète*

Nell'età romantica, ma già negli anni tormentati del *tournant des Lumières*, la letteratura, la poesia, sono viste insieme come attività creative solitarie e incomprese e come supremi messaggi: i poeti propongono a un tempo l'imperturbabile ritiro e forme varie di impegno. Lamartine vede nella letteratura la via per esplorare gli spazi dell'io e gli anfratti della memoria, ma vede anche nella poesia “la divinité du langage”, l'attività creativa che va al di là della quotidianità materiale e triviale e fa scoprire “la nature divine de notre être”, che ha quindi la funzione, come *langage de l'enthousiasme*, di elevare l'uomo “à sa plus haute puissance de sentir et d'exprimer”. Ricerca solitaria di spiriti eletti, la scrittura letteraria “élève l'esprit dans l'action”, “console le cœur dans les disgrâces”, consente che l'animo, grazie ai grandi messaggi del passato, “s'édifie, se fortifie”<sup>1</sup>. La letteratura è dunque, essenzialmente, un linguaggio, diverso da quello usuale poiché dà voce alla scoperta di livelli di esistenza diversi rispetto a quelli della quotidianità, all'emozione più intensa, alla fantasia che vibra sino al più acceso entusiasmo, alla passione esaltante, ad una contemplazione dell'assoluto che fa dimenticare “le monde des temps pour le monde de l'éternité”, il mondo reale per il mondo ideale, e fa scoprire l'ineffabile e pericolosa voluttà dei sogni ad occhi aperti, “ces berceurs de l'homme éveillé”. Quando l'uomo s'immerge in questi supremi orizzonti e prova impressioni sublimi e profonde, infinite e sognanti, “si supérieures à ses impressions ordinaires”, ecco che cerca naturalmente, per esprimerle, “un langage plus pénétrant, plus harmonieux, plus sensible, plus imagé, plus crié, plus chanté que sa langue habituelle”: a

1. Cfr., di Lamartine, gli scritti *Qu'est-ce que la littérature?* e *Qu'est-ce que la poésie?* rispettivamente primo e quarto *entretien*, entrambi del 1856, nel *Cours familier de littérature*: cfr. l'ed. (parziale) a cura di J. de Cognets, Paris, Garnier, 1926, pp. 35, 40-41 e 43-47. Cfr. più oltre, su Lamartine, il saggio di Valerio Magrelli.

un'impressione trascendente non può non accompagnarsi un modo trascendente di renderla e di trasmetterla. Ricerca strettamente individuale, per il fatto stesso che è linguaggio la letteratura si fa attività collettiva e sociale.

La stessa ambivalenza si riscontra in altri autori. Musset, ad esempio, affida al poeta il compito di cantare il dolore e, così, di sublimarlo e renderlo fecondo. "Rien ne nous rend si grands qu'une grande douleur...": quella prima persona plurale vuol dire che il discorso non riguarda solo il poeta, riguarda tutti: il poeta rende in termini esemplari una verità che interessa ogni essere umano. Egli nutre del suo dolore i suoi simili, come il pellicano nutre i suoi figli del suo sangue: "Pour toute nourriture il apporte son cœur [...] / Poète, c'est ainsi que font les grands poètes". Essi parlano di dolore e di morte, delle loro *espérances trompées*, ma così ravvivano nel cuore dei loro simili il senso dei valori perduti, la loro indelebile pur se sotterranea presenza, l'incanto di un *monde inconnu*, il fulgore di un *songe d'or*. Se questo è il senso della *Nuit de mai* (1835-37), la *Nuit d'octobre* (1837) ribadisce gli stessi concetti: nulla accade senza ragione,

l'homme est un apprenti, la douleur est son maître,  
Et nul ne se connaît tant qu'il n'a pas souffert.

.....  
Les moissons pour mûrir ont besoin de rosée;  
Pour vivre et pour sentir l'homme a besoin des pleurs;  
La joie a pour symbole une plante brisée,  
Humide encor de pluie et couverte de fleurs.

Poeta è dunque colui che sa proporre un approdo gioioso dopo un viaggio attraverso il dolore ("Durch Leiden Freude", aveva detto Beethoven), che sa additare le radiose vie di una rinnovata speranza: "L'immortelle espérance – dice la Musa al poeta – s'est retrempee en toi sous la main du malheur". Questa la lezione "esemplare" che può trarsi dalle due *Nuits*<sup>2</sup>. In altri testi la funzione della poesia è definita in termini analoghi, è risolta nel culto dei valori, nella ricerca dell'infinito e dell'eterno: "Eterniser peut-être un rêve d'un instant", questo è uno degli obiettivi del far poesia, accennati nell'*Impromptu en réponse à la question: Qu'est-ce que la poésie?* (1839), in cui anche si legge: "Faire une perle d'une larme: / D'un poète ici-bas voilà la passion, / Voilà son bien, sa vie, et son ambition"<sup>3</sup>. Più tardi, nel '42, nelle strofe di *Après une lecture*, dopo aver affidato al poeta il compito di *dérasonner* ("Mon premier point sera qu'il faut déraisonner"), e prima di dar spazio al noto elogio di Leopardi, cantore dell'*âpre vérité*, Musset considera poeta mediocre chi non sa, "durant les nuits brûlantes / [...] Se lever en sursaut, sans raison, les pieds nus, / Marcher, prier, pleurer des larmes ruis-

2. Utilizziamo l'ed. delle *Poésies nouvelles* curata da A. Piot, Paris, Editions de Cluny, 1937. Cfr., per le due *Nuits*, pp. 38 e segg. e 44 e segg.

3. *Ibid.*, pp. 145 e segg.

selantes, / Et devant l'infini joindre des mains tremblantes"<sup>4</sup>. Proteso, così, verso valori assoluti, il poeta ovviamente sdegherà la durezza e rozzezza del concreto impegno politico: "La politique, hélas!, voilà notre misère", si legge nel sonetto *Au lecteur*, mentre in *La loi sur la presse*, del 1835, pur combattendo contro la legge che limitava la libertà di stampa, votata in Parlamento e voluta da Broglie e da Thiers dopo l'attentato di Fieschi, il poeta già si diceva lontano dall'impegno civile ("Je ne fais pas grand cas des hommes politiques...") ed estraneo agli intenti di un discorso meramente politico: la politica di cui si occupa il poeta riguarda, abbiamo visto, un *monde inconnu*, si configura come ricerca di *formes idéales*, non concerne i livelli del quotidiano e del terreno<sup>5</sup>. Ciò fa intendere per altro (ecco l'ambivalenza cui accennavamo), la sua solitudine (si ricordi la chiusa della *Nuit de décembre*: "Ami, je suis la Solitude"): nell'*Histoire d'un merle blanc* (1842), Musset traccia in termini scherzosi e briosi il profilo del letterato "diverso", che nessuno ama e il cui linguaggio nessuno intende<sup>6</sup>, mentre nello scritto *Le poète déchu*, dopo aver additato in Dante l'esempio di una poesia che scaturisce dalla sventura ("C'est donc l'habitude du chagrin et du travail, c'est donc l'infortune, sinon la misère, qui fait jaillir la source...") e dopo aver insistito sulla polivalenza semantica della parola poetica ("Dans tout vers remarquable d'un vrai poète, il y a deux ou trois fois plus que ce qui est dit...") nonché sulla sua musicalità ("la poésie est si essentiellement musique..."), Musset ribadisce l'indifferenza del poeta per la vita pubblica ("Ne lui demandez pas de se mêler de politique [...] Il est indifférent aux affaires publiques, négligeant les siennes..."), ed insiste sul suo continuo investigare il senso nascosto delle cose: "en toute chose réside un peu du secret des dieux [...] Tout lui parle, il cause avec un brin d'herbe". Il poeta cerca comunque la *suprême beauté*, la *vérité éternelle*, di qui la sua fanciullesca sem-

4. *Ibid.*, pp. 189-193.

5. *Ibid.*, pp. 65-73 e 245.

6. A. de Musset, *Œuvres complètes en prose*, a cura di M. Allem et Paul-Courant, Paris, Gallimard «Bibliothèque de la Pléiade», 1960, pp. 688-713. "Est-ce ma faute – dice il merlo a suo padre – si la nature m'a refusé une voix comme la vôtre?" (p. 690). Significativo anche il suo desiderio di "respirer l'azur même des cieux, et non les exhalaisons de la terre" (p. 692). Cfr. anche, più oltre, p. 704: "J'étais bien bon de m'affliger de ne pas rencontrer mon semblable: c'est le sort du génie, c'est le mien! Je voulais fuir le monde, je veux l'étonner! Puisque je suis cet oiseau sans pareil dont le vulgaire nie l'existence, je dois et prétend me comporter comme tel, ni plus ni moins que le Phénix, et mépriser le reste des volatiles. Il faut que j'achète les mémoires d'Alfieri et les poèmes de lord Byron; cette nourriture substantielle m'inspirera un noble orgueil [...] La nature m'a fait rare, je me ferai mystérieux", ove ci sembra particolarmente significativo il rinvio ad Alfieri, così frequente nel dibattito sul rapporto tra poesia e società. Cfr. anche, pp. 706-707, le allusioni alla "profonde souffrance du génie méconnu", al "sublime mépris du vulgaire", alla malinconia, immancabile compagna del poeta. Questi ed altri spunti fanno dell'*Histoire d'un merle blanc* un testo importante non sufficientemente studiato, ci sembra, nel quadro del dibattito culturale che a noi interessa.

plicità, incompresa ed a volte vilipesa<sup>7</sup>. A tale situazione di incomprensione e di isolamento, si legge in un altro sonetto, il poeta crede di poter reagire, ma si sbaglia, attendendo appunto a questioni e problemi che in realtà non lo riguardano. I politici, oggi, osserva Musset, curano la retorica, la forma letteraria, i letterati si atteggiavano a politici. L'uomo di lettere, invece, deve occuparsi di cose *totalément différentes* rispetto a quelle che affollano la quotidianità: di qui una conclusione che indulge, questa volta, a ipotesi provocatorie, addirittura futili e vacue: “Si la littérature veut exister, il faut qu'elle rompe en visière à la politique [...] Un poète peut parler de lui, de ses amis, des vins qu'il boit, de la maîtresse qu'il a ou voudrait avoir, du temps qu'il fait, des morts et des vivants, des sages et des fous: mais il ne doit pas faire de politique”<sup>8</sup>.

Vigny, con parole ben più gravi e sofferte, disegna anch'egli in *Stello* (1832) ed in *Chatterton* (1835) un'immagine sostanzialmente non diversa, quella del poeta perseguitato ed incompreso: la “funzione” della creazione letteraria sembra anche qui ostacolata dalla sostanziale diversità e quindi dall'impossibilità di far pervenire agli altri un qualsiasi produttivo messaggio. *Moïse* (1826) si situa sullo stesso percorso (“Les hommes se sont dit: ‘Il nous est étranger’”). Gli somiglia in qualche modo, ne *La flûte*, il modesto suonatore di flauto che si considera inutile e “maledetto” ma a cui il poeta sa rivolgere parole rincuoranti: “Et je demeure aveugle et je me sens maudit”, dice il povero suonatore, ma il poeta gli ricorda che il suo cammino va “du doute au rêve” e gli propone di predisporre all'ardua fatica di Sisifo (“Ce Sisyphe éternel est beau, seul, tout meurtri, / Brûlé, précipité...”), cioè ad un'ascesa strenua e mai compiuta: “On n'est jamais en haut. Les forts, devant leurs pas, / Trouvent un nouveau mont inaperçu d'en bas”<sup>9</sup>.

Anche *La maison du berger* (1844) propone un'idea di isolamento e di solitudine; tuttavia la poesia vi è definita “perle de la pensée”, le anime *faibles* temono il puro entusiasmo, degradano l'ispirazione ai livelli banali dell'eroticismo o della lotta politica mentre la creazione poetica, il *diamant pur* della poesia, i suoi *graves symboles*, fanno scoprire orizzonti diversi e valori invisibili (“l'invisible est réel”), e la solidarietà, l'aiuto fraterno a chi soffre, consiste appunto nel prospettare alle menti ed ai cuori quei valori assoluti e diversi: “Ailleurs tous vos regards, ailleurs toutes vos larmes, / Aimez ce que jamais on ne verra deux fois”<sup>10</sup>. Così, lo sdegno severo di Vigny nei confronti della moltitudine non significa che la sua idea di letteratura non comporti una trasmissione di valori che gli altri non possano intendere. *L'Esprit pur*

7. *Ibid.*, pp. 315-318.

8. *Ibid.*, pp. 760-763. Titolo dello scritto è *De la politique en littérature et de la littérature en politique*.

9. A. de Vigny, *Œuvres complètes*, a cura di F. Baldensperger, Paris, Gallimard «Bibliothèque de la Pléiade», 1948, t. I, pp. 57-59 e 199-201.

10. *Ibid.*, pp. 173-181

(1863) si situa appunto su questo percorso: poeta è colui che sa *se recueillir*, che, diversamente da antenati il cui nome è *sans auréole*, lascia inciso il suo “sur le pur tableau des titres de l'ESPRIT”. Compito di chi pratica la scrittura è additare, per altro, la purezza di un archetipo, cioè “l'IDÉAL du poète et des graves penseurs”<sup>11</sup>. Sono idee che Vigny riprende e ripropone di continuo. In *Paris*, ad esempio, il cui sottotitolo, come per gli *Amants de Montmorency*, è non a caso *Élévation* – titolo che Baudelaire sceglierà per una delle sue liriche più note, e che noi adottiamo per questo nostro contributo<sup>12</sup> – in *Paris*, dicevamo, si parla degli *Esprits*, “grands ouvriers d'une œuvre et sans nom et sans prix”, ciascuno dei quali lancia il suo grido d'amore “vers une idée”<sup>13</sup>. Vigny s'indigna contro chi considera un affronto “n'être que poète”, contro quanti cioè “jettent leurs pensée au vent de la tribune”, ma ciò non comporta nessun compiacimento solitario, nessun ripiegamento narcisistico: un *post-scriptum* che segue la lirica *Les oracles* riprende l'immagine del diamante, della pietra preziosa il cui ardore illumina i lenti passi dell'umana ragione e che il pastore, nella *Maison du berger*, pone in cima alla sua capanna: “Le diamant? – si legge nel *Post-scriptum* – c'est l'art des choses idéales”, risplende cioè come difesa dei valori che il poeta non celebra nel chiuso del suo spazio interiore ma lascia agli uomini come supremo, fecondo messaggio, non diversamente dall'uomo di mare che, prima del naufragio, chiude il suo scritto in una bottiglia che lancia poi in mare perché altri la raccolgano:

Le vrai Dieu, le Dieu fort est le Dieu des idées!  
 Sur nos fronts où le germe est jeté par le sort,  
 Répandons le savoir en fécondes ondées;  
 Puis, recueillant le fruit tel que de l'âme il sort,  
 Tout empreint du parfum des saintes solitudes,  
 Jetons l'œuvre à la mer, la mer des multitudes:  
 - Dieu la prendra du doigt pour la conduire au port<sup>14</sup>.

*Solitudes / Multitudes*: l'opposizione racchiude, produttivo binomio, i due termini della riflessione di Vigny: il culto solitario dei valori ideali, in vista della loro trasmissione all'umanità di domani.

Ancor più significativo, sempre sulla linea di quell'ambivalenza di cui prima parlavamo, è certamente l'esempio di Victor Hugo. La sua lirica *Fonction du poète*, scritta tra il 25 marzo e il 1° aprile 1839 e apparsa l'anno dopo nella raccolta *Les rayons et les ombres*, è forse, in proposito, il suo testo più significativo; le tematiche che vi sono svolte, per altro, erano già in qualche modo anticipate in non pochi testi precedenti. La raccolta delle *Odes*, ad

11. *Ibid.*, pp. 220-224.

12. Vigny progettava del resto un'intera raccolta dal titolo *Les Elévations*, cfr. *ibid.*, pp. 294-300.

13. *Ibid.*, pp. 159-166.

14. *Ibid.*, pp. 185-187 e 206-212.

esempio, si apre con una lirica che risale al marzo 1821 e che, intitolata *Le poète dans les révolutions* e dedicata a Soumet, si apre non a caso con una citazione da un giambo di Chénier. Costruita, come più tardi *Fonction du poète*, su una sorta di dialogo tra il poeta e un anonimo lettore, l'ode oppone alle opinioni di quest'ultimo, che invita il poeta al ritiro e a non farsi carico dei mali del mondo, quelle del poeta, che si rifiuta di restar sordo "aux cris de ses frères" e crede alla funzione consolatoria della sua opera: "Non, le poète sur la terre / Console, exilé volontaire, / Les tristes humains dans leurs fers; / Parmi les peuples en délire, / Il s'élançe, armé de sa lyre, / Comme Orphée au sein des enfers!"<sup>15</sup>. Il rinvio a Chénier è sottinteso in una strofe successiva: il poeta, fedele "aux justes qu'on opprime" (e il lettore non può non pensare al verso di Chénier: "Justice, vérité, si ma main, si ma bouche..."), è pronto a consolare con la sua lira le vittime, a porgere il suo capo ai carnefici. Il poeta è profeta, "[il] marche à l'avenir, plein d'ardeur": attraverso le nubi "il prend son vol vers le soleil". Vari temi, come si vede, sono già annunciati nell'ode, da quello consolatorio e della solidarietà, a quello dell'esemplare testimonianza, a quello dello slancio verso il divino. L'anno dopo, un'altra ode, *La lyre et la harpe*, dedicata a Lamartine, riprende la struttura dialogata, ma con altro intento: il testo in fondo fa suoi i termini del dibattito tra cultura classica e cultura cristiana (quindi tra classicismo e romanticismo) e sembra auspicare una conciliazione tra la lira pagana e l'arpa cristiana e biblica. Si avvicina di più al nostro tema, invece, l'ode *Le poète*, del 1823: preceduta in epigrafe da una citazione lamartiniiana, la lirica sembra lontana dal precedente invito all'impegno poiché insiste sulla distanza che separa il poeta dalla folla: "Les hommes troublent son chemin! / Sa voix grave se perd dans leurs vaines paroles, / Et leur fol orgueil mêle à leurs jouets frivoles / Le sceptre qui pèse à sa main! / Pourquoi traîner ce roi si loin de ses royaumes?". Il poeta va quindi lasciato alla sua ombra, alle sue "visions saintes": egli vede passare negli spazi del cielo (e di nuovo si pensa a Chénier e a noti versi di *L'Amérique*) gli astri che nascono e gli astri che si spengono, le sue ali lo portano dall'orgia infernale al banchetto celeste:

Laissez donc loin de vous, ô mortels téméraires,  
Celui que le Seigneur marqua, parmi ses frères,  
De ce signe funeste et beau,  
Et dont l'œil entrevoit plus de mystères sombres  
Que les morts effrayés n'en lisent, dans les ombres,  
Sous la pierre de leur tombeau!<sup>16</sup>

Qui si legge, dopo l'allusione a temi centrali e più tardi ripresi (quello della solitudine del poeta in un mondo che non lo intende, quello della sua

15. Rimandiamo all'ed. delle *Œuvres poétiques*, a cura di P. Albouy con préf. di G. Picon, Paris, Gallimard «Bibliothèque de la Pléiade», t. I, 1968, pp. 291-294.

16. *Ibid.*, pp. 402-404.

veggenza, quello di una sua duplice ispirazione, legata insieme agli abissi e alle vette, all'inferno ed al cielo), l'accento ai *mystères sombres*: il compito del poeta sembra consistere nel proporre all'attenzione di chi lo ascolta gli aspetti arcani di un mondo di cui gli esseri comuni non vedono che la vana apparenza. La sua solitudine, quindi, è tutt'altro che chiusa in se stessa, la sua lezione è tutt'altro che inconsistente, tuttavia non è una lezione immediata, il poeta apre le strade dell'avvenire e quindi solo più tardi ("Un jour vient...") le parole che gli ha ispirato il suo *sacerdoce auguste* acquisteranno un senso, splenderanno "comme un feu".

Un'ode successiva, *A M. de Chateaubriand*, del 7 giugno 1824, è scritta in occasione della destituzione di Chateaubriand, costretto a lasciare la sua carica di ministro degli Esteri: vi ritorna l'idea già incontrata, e così cara ad Hugo, delle sofferenze dell'uomo di lettere, del creatore, del genio: esse sono una produttiva testimonianza dell'altezza del suo messaggio, una conferma della sua esemplarità: "Une vie éminente est sujette aux orages", "Oui, tout grand cœur a droit aux grandes infortunes", "Le grand homme en souffrant s'élève au rang des justes", sono queste le formule coniate dal poeta delle *Odes et ballades* per assegnare al poeta questo specifico compito, quello di soffrire più dell'uomo comune perché la sua sofferenza e la sua forza d'animo invitino gli altri, in qualche modo, a modellarsi sul suo comportamento<sup>17</sup>.

Due ultime liriche, infine, entrambe dedicate a Lamartine, sviluppano i temi ormai ben noti: nella prima, del 1825, si parla della *mission sacrée* del poeta e tale missione coincide con la sua capacità di far cogliere il divino che vibra musicalmente nel mondo: "tu sembles savoir comment les anges mêmes / Sur les harpes du ciel laissent errer leurs doigts"<sup>18</sup>. Nella seconda, del 1830, inserita tra le *Feuilles d'automne*, si insiste soprattutto sui poeti come esploratori di altri mondi:

J'avais toujours présents à l'âme  
Ces hommes au front triomphant,  
Qui, tourmentés d'une autre terre,  
En ont deviné le mystère  
Avant que rien en soit venu,  
Dont la tête au ciel est tournée,  
Dont l'âme, boussole obstinée,  
Toujours cherche un pôle inconnu<sup>19</sup>.

Si trova qui abbozzata, pertanto, l'idea del poeta come inventore di utopie, di cui Hugo parlerà più ampiamente in *Fonction du poète*. L'allusione, più avanti, a Vasco da Gama e a Colombo (poi a La Pérouse) sviluppa quell'idea della scoperta di orizzonti diversi, pur se qui l'utopia non riguarda tanto l'organizzazione politica di mondi migliori, quanto la scoperta dei

17. *Ibid.*, pp. 373-374.

18. *Ibid.*, pp. 367-373.

19. *Ibid.*, pp. 736-742.

misteriosi risvolti che sottendono il mondo reale. Se altrove Hugo dirà, com'è noto, “Nous ne voyons jamais qu'un seul côté des choses”, qui già si legge che gli scopritori di altre realtà ben sanno “qu'on n'a vu qu'une face / de l'immense création” e che loro compito è appunto quello di esplorare il lato nascosto, il lato invisibile, di “rêver d'idéales conquêtes”: la metafora navale, vera *métaphore filée* onnipresente nel testo, conferma che il suo tema centrale è quello della letteratura concepita come “viaggio” esplorativo in direzione di realtà alternative.

Ma torniamo alla lirica del 1839. Essa è costruita, come già si diceva, su una sorta di dialogo tra personaggi in qualche modo sottintesi, tra un anonimo lettore o esponente del “pubblico” che pone al poeta ben precise domande, ed il poeta che risponde. Il primo intervento occupa la prima parte della poesia (cinque *dizains* di ottosillabi), mentre il secondo, nella seconda parte, è ben più ampio, tanto da suddividersi a sua volta in cinque sezioni, la prima, la seconda e la terza rispettivamente di otto, sei e tre *dizains*, la quarta di quattordici quartine, sempre di ottosillabi, la quinta, di nuovo, di tre *dizains*. La complessità della struttura strofica dice la pluralità degli intenti perseguiti dal poeta. L'anonimo personaggio che parla nella prima parte viene svolgendo una serie di *poncifs*, fuorviando il lettore che a tutta prima può anche credere di trovarsi dinanzi all'effettiva opinione dell'autore: il poeta è in esilio non quando si chiude nella sua solitudine ma quando ha a che fare con l'anonima folla, i partiti comportano il rischio, per lui, della caduta nel caos e dell'interiore inaridimento, il perenne conflitto tra popolo e re non ha nulla che elevi lo spirito, solo la natura offre al poeta rifugi tranquilli e sicuri, grotte, silenzio, ed un'ombra che è poi la vera luce: Dio preferisce far sentire la sua voce nelle *solitudes* anziché per le strade in cui urlano le *multitudes* (riappare qui l'opposizione che già abbiamo incontrata in Vigny), il saggio deve tenersi fuori delle tempeste, come il pescatore che dalla sua capanna, di notte, sente il frastuono sinistro delle navi sballottate dai marosi<sup>20</sup>.

Se in questa prima parte Hugo ricapitola i motivi ricorrenti nella *filière* tematica del distacco e dell'“indipendenza” (l'indipendenza, ad esempio, di cui aveva parlato Bernis in un' *épître* non a caso rimessa in circolazione proprio nei primi anni dell'Ottocento<sup>21</sup>), egli già annunzia tuttavia le tematiche future là dove, ad esempio, definisce il poeta come *semeur* (“O poète, ô maître, ô semeur...”), termine che più tardi ricorrerà altre volte nella sua scrittura poetica e che definirà il sacro impegno del lavoratore dei campi (tutti ricordano *Saison des semailles...*) e, quindi, la produttiva utilità del seme (qualsiasi seme) gettato nei solchi del terreno come nei solchi della storia.

20. *Ibid.*, pp. 1023-1031.

21. *Épître IV, sur l'Indépendance*, in *Œuvres de François-Joachim de Pierre, cardinal de Bernis*, t. I, Paris, Stéréotype d'Herhan, XI, 1803, pp. 42-45. Bernis enuncia, in quel testo, una proposta moderata, mediana rispetto agli estremi: “Évitons les erreurs de l'indocilité, / Et les honteux excès de la crédulité”.

Questo diventa, nelle parti successive della lirica, il filo rosso che dà unità al discorso poetico: il poeta risponde, infatti, confermando il suo amore per la natura, il suo desiderio di annullarsi in essa, ma avviando poi, col ricorso a un'avversativa che segna l'inizio di una nuova sequenza ("Mais dans ce siècle d'aventure, / Chacun, hélas!, se doit à tous..."), la tematica della solidarietà intrecciata con quella del miraggio utopico: il vero poeta non è uno *chanteur inutile*, prepara giorni migliori, "une société meilleure", collabora alla fioritura dell'avvenire, crea insomma, come si legge nei versi più notevoli del testo, da noi citati in epigrafe, costruttive utopie. Non è il pescatore, di cui prima si parlava, ma piuttosto il marinaio, senza il quale la nave affonda. La sua solidarietà, tuttavia, la sua "utilità", possono anche essere oggetto di incomprensione e disprezzo: "On le raille. Qu'importe? il pense [...] Il plaint se contempteurs frivoles...". La folla guarda ai sogni del poeta con dubbiosa ironia, e qui il poeta non è più il marinaio che governa la nave, ma somiglia piuttosto al baudelairiano *albatros* del cui goffo incedere ride la ciurma, sulla tolda del *navire*. Il poeta, per altro, è mosso da una *idée auguste*: la sua utopia non è altro che il prender forma di supreme idealità. Hugo non esclude che questo culto ideale possa anche coprire in realtà obiettivi più vili, volontà interessate: le *saintes théories* possono anche non corrispondere che a detestabili pratiche di vita. Di qui la catena anaforica della terza sezione (*Loin...loin... loin*), quasi a indicare, appunto, i numerosi modelli di scrittura e di vita da cui il vero poeta sta lontano: la retorica interessata, l'ansia di vantaggi materiali, la sordida pochezza che è tipica degli *scribes*, la filosofia dei mercanti che hanno invaso il tempio, il cinismo dei libertini, la demagogia dei *flatteurs*. Da tali rischi il letterato sa guardarsi. Se solo quella fosse la realtà, la letteratura che le si oppone non potrebbe ricorrere che al linguaggio satirico, al linguaggio di Aristofane o Archiloco. Ma non è così, e le ultime sezioni del testo contengono gli elementi salienti del nuovo profilo di uomo di lettere che Hugo intende, su quella base, tracciare. Qui, egli invita ripetutamente i letterati al *courage*: coraggio nel difendere i deboli, ma anche nel tentare di uscire dal *gouffre* di un'esistenza senza scopo, nello sfuggire al totale naufragio, nell'inseguire sogni e speranze, nel mantenere alta la propria fede, nel guardare sempre alle *célestes lueurs* che i loro occhi hanno intravisto, nel volgere anzi lo sguardo, sempre, verso l'alto, verso le stelle. Qui l'impegno proposto è, come si vede, duplice: è un impegno nel mondo in vista della solidarietà ma è anche un "ritiro" che in realtà significa contemplazione, richiamo, cioè, a quei valori assoluti senza i quali neppure l'impegno ha un vero senso, un'autentica possibilità di esplicitarsi. L'ultima sezione, infine, aggiunge ancora un complemento: il poeta è il *rêveur sacré* che concilia tradizione e avvenire: la tradizione è *féconde*, "Toute idée, humaine ou divine, / Qui prend le passé pour racine / A pour feuillage l'avenir".

Si conciliano così, nella lirica di Hugo, varie istanze, e la funzione del poeta, e quindi della creazione letteraria, si riconduce almeno a tre orientamenti che con formula riassuntiva e schematica potremmo definire della

*retraite*, dell'*engagement* e dell'*élévation*, cioè del ritiro solitario, dell'impegno civile e della tensione verso l'alto (potremmo anche dire dell'*Aufschwung*, dello slancio, dal titolo di un noto pezzo fantastico di Schumann), in direzione dell'utopia, degli archetipi, dei valori supremi. Con efficace enfasi e indubbia sovrabbondanza metaforica Hugo sa svolgere tutte le implicazioni di queste complesse *filières*. Esse ritorneranno, in termini ancor più vistosi, eloquenti, fastosi, nei celebri *Mages*, del 1856. Qui, la funzione del creatore, del poeta, del genio è a più riprese ricondotta a quella religiosa del sacerdote, di chi cioè, al di fuori ovviamente di una qualsiasi confessionalità, conduce gli uomini *au bord de l'infini*, di chi, anzi, detiene il "pontificat de l'infini"<sup>22</sup>. L'infinito coincide con l'*idéal* ("O figures dont la prunelle / Est la vitre de l'idéal!"), ma coincide anche con l'arcano di cui i poeti sono gli *éclaireurs*, con una realtà misteriosa per la sua bipolarità e contraddittoria duplicità, fatta di *profondeurs*, di *grandeurs*, ma anche di *misère intérieure*, in cui si colgono insieme "le cri des abîmes" e "la voix des cimes", in cui convivono gli astri ed i mostri<sup>23</sup>. Poeti, apostoli, profeti, scienziati, filosofi, navigatori, *altérés d'infini*, *rêveurs austères*, conoscono insieme il fascino di ciò che è sublime e l'attrazione della materia: il loro *rôle* è appunto quello di recitare, *splendides histrions*, "la comédie énorme / de l'homme et de l'éternité"<sup>24</sup>. L'uomo comune "en vain s'élance", non riesce a diradare le tenebre che lo circondano, si sente bandito e non sa "s'il redoute ou s'il aime / Cette lividité suprême / De l'énigme et de l'infini"<sup>25</sup>. Grazie, invece, "aux penseurs, à ces sages, à ces fous", le tenebre si diradano, il silenzio diventa parola: "Tout luit; la noirceur de la terre / S'éclaire à la blancheur des cieux"<sup>26</sup>. *Hommes suprêmes*, *hommes d'extase*, i *songeurs* sono inventori ed esploratori di lontani orizzonti: "La poésie est un pilote; / Orphée accompagne Jason"<sup>27</sup>. L'ultima sezione del testo torna all'idea "religiosa":

Oh! vous êtes les seuls pontifes,  
Penseurs, lutteurs des grands espoirs,  
Dompteurs des fauves hippogriffes,  
Cavaliers des pégases noirs!  
Ames devant Dieu toutes nues,  
Voyants des choses inconnues,  
Vous savez la religion!<sup>28</sup>

Il testo, quindi, oscilla fra le due prospettive: indagine negli spazi di un

22. *Œuvres poétiques*, ed. cit., t. II, pp. 780-799 (p. 781).

23. *Ibid.*, pp. 782-786. È la tematica svolta nella prima sezione del poemetto.

24. *Ibid.*, pp. 787-88. Sono i temi trattati, e in parte ripresi, nelle successive due sezioni del testo.

25. *Ibid.*, p. 789 (quarta sezione).

26. *Ibid.*, p. 791 (sesta sezione).

27. *Ibid.*, p. 797 (decima sezione).

28. *Ibid.*, pp. 797-98 (undicesima ed ultima parte).

livido enigma, della terrena ed umana duplicità, e senso dei valori assoluti, degli ideali supremi. In questo senso, ma soprattutto nel primo, la scrittura letteraria, pur essendo fondamentalmente “religiosa”, non è *ancilla theologiae*, è tutt’altro che un duplicato delle fedi confessionali, poiché si apre sul dubbio più che sul dogma, sul mistero più che sulle certezze, ed è parola (“L’univers s’emplit de voix! [...] Le muet renonce à se taire”<sup>29</sup>), pur se su questo tasto Hugo insiste assai meno di quanto, come si è visto, non faccia Lamartine, più o meno negli stessi anni.

La tematica di *Fonction du poète* era del resto già accennata o si veniva preparando, sin dall’inizio, negli scritti introduttivi delle varie raccolte. Lasciando da parte le prime prefazioni<sup>30</sup>, noteremo che nello scritto che precede *Les chants du crépuscule*, del 1835, Hugo afferma che ci sono, nel nuovo libro, “molte cose sognate”, e dichiara che al centro della sua ispirazione è quello strano stato crepuscolare dell’anima e della società che si riscontra nella sua età, e che si configura come bruma all’esterno e incertezza all’interno, insomma come un indefinibile chiaroscuro. Di qui una bipolarità tematica che fa anche pensare alla celebre prefazione del *Cromwell* (1827), vero manifesto della nuova letteratura: una bipolarità in cui si alternano gridi di speranza e accenti esitanti, canti d’amore ed elegie lamentose, serenità e tristezza, ansia religiosa ed inquietudine politica: ci sono, nel libro, dichiara Hugo, “tous les contraires, le doute et le dogme, le jour et la nuit, le coin sombre et le point lumineux”. Il poeta sente di vivere un’epoca di attesa e di transizione, non si situa né tra coloro che negano, né tra coloro che affermano: “Il est de ceux qui espèrent”<sup>31</sup>. Qui la funzione della creazione letteraria sembra da un lato riprendere istanze giù affermate, ma dall’altro formularsi in termini ancora diversi, in formule che annunziano i *Mages*: il poeta, l’*homme de lettres*, propongono non certezze ma dubbi, non verità acquisite ma enigmi da studiare e risolvere. La raccolta *Les voix intérieures*, del 1837, continua a dar spazio, come dice anche il titolo, alla vena intimistica delle raccolte precedenti, associata al canto elegiaco e virgiliano sulla natura che fa da sfondo alla vicenda amorosa, ma contiene anche non pochi spunti che annunziano la lirica da cui siamo partiti e che aprirà la raccolta successiva. Nella prefazione Hugo, citando Shakespeare, afferma che ogni essere umano ode risuonare in se stesso una musica, che un canto risponde in noi al canto che udiamo fuori di noi, che dallo spazio interiore, come dalla natura e dagli eventi, ci giungono voci che solo il poeta sa cogliere. Soffermandosi sull’ultimo punto, quello che riguarda le voci che ci giungono dagli avvenimenti politici, Hugo dichiara che spetta al poeta il compito di collocare que-

29 *Ibid.*, p. 791.

30. Sulle prefazioni delle prime raccolte, cfr., nella presente silloge, il saggio di Anna Maria Scaiola.

31. *Ibid.*, pp. 811-812.

gli avvenimenti “in prospettiva” e di elevarli “alla dignità di eventi storici”, assumendo una posizione di austerità e benevolenza, di indulgenza e imparzialità, guardando con simpatia alle rivoluzioni ma con sdegno alle sommosse, con rispetto al popolo ma con disprezzo alla folla, con amore, in Francia, per la bandiera tricolore ma senza parole offensive nei riguardi dei gigli dell’antica dinastia: “la puissance du poète est faite d’indépendance”, la sua funzione è una funzione di civiltà, consiste nell’“adoucissement des esprits et des mœurs”<sup>32</sup>. Così, anche in questa sede Hugo si muove sul crinale cui prima accennavamo, ma risolve più nitidamente la sua idea di pubblico impegno in un intento di civile affinamento, di equilibrata e moderata saggezza, sempre alla luce di quei valori ideali che il poeta coltiva nell’intimo. L’opera poetica, dirà più tardi il poeta nella prefazione della *Légende des siècles*, è un tentativo in direzione dell’ideale.

La prefazione della raccolta del 1840 affronta, infatti, il tema centrale di *Fonction du poète*, quello dell’“indipendenza”, insistendo sulla necessaria distanza del poeta dai governi e dai partiti, sulla sua libertà, ma anche sul suo impegno a favore di chi lavora, di chi serve, di chi soffre, e sulla sua avversione nei confronti di chi opprime, di chi mente, di chi agisce per esclusivo interesse. Il poeta di cui Hugo traccia il profilo ama la natura, rispetta i sovrani, difende gli oppressi, visita, dice, la primavera nei prati, il sovrano nella reggia, il proscritto in carcere, lotta contro le ingiustizie degli uomini perché guarda alle leggi divine ed eterne, difende ovunque la dignità della persona umana. Poeta è colui che sa guardare nel “santuario dell’anima”, che sa condurre “cette profonde peinture du moi qui est peut-être l’œuvre la plus large, la plus générale et la plus universelle qu’un penseur puisse faire”. Analisi dell’io e collaborazione al riscatto degli altri sono i due imperativi che racchiudono, in dialettico nesso, la funzione dell’uomo di lettere. Hugo esalta l’interna coerenza dell’opera dell’*homme de lettres* perché quell’opera collabora, pur nella sua diversità, a una “grande épopée mystérieuse”, al “Poème de l’Homme”. In questo senso, ogni vero artista fa opera di civiltà, è *artiste civilisateur*<sup>33</sup>. Così conclude Hugo, in pagine che ribadiscono, come si vede, sia l’idea di un impegno in direzione della solidarietà, sia quella di un ritiro contemplativo che è sempre, per altro, in funzione di quella lotta terrena.

Quali le sorgenti della riflessione di Hugo e dei suoi contemporanei sulla funzione del poeta, sul posto della letteratura nel vasto terreno dell’umana creatività? Con colori forse meno accesi le tre *filières* di cui sopra parlavamo già s’intrecciavano, come si è visto altrove, negli scritti del *tournant des Lumières*, di Chénier o di Mercier, o nei testi presentati al concorso dell’Institut del 1805, di cui anche abbiamo parlato e su cui ritorneremo<sup>34</sup>. Ma altri

32. *Ibid.*, p. 920.

33. *Œuvres poétiques*, t. I., cit., pp. 1017-1020.

34. Rinviamo ai nostri due saggi: *Il Principe e il Filosofo. Il dibattito sull’“homme de lettres”*

testi, tra Rivoluzione e Restaurazione, si rivelano all'analisi interessanti per la graduale gestazione e maturazione delle diverse istanze; ora in contrasto fra loro, ora complementari, esse prendono forma soprattutto in occasione dell'acceso dibattito su una libertà di stampa che diventa, in certo modo, la cartina di tornasole, grazie alla quale meglio si definiscono i compiti di chi fa letteratura. Tra la fitta produzione che vede la luce sin dal primo esplodere dell'evento rivoluzionario, scegliamo i testi che ci sembrano più significativi. L'anonimo autore di una breve *Dénonciation* intesa a mettere in guardia contro i maneggi degli aristocratici lamenta, nell'89, che i sovrani abbiano sempre protetto una cultura ligia e ossequiente ed abbiano cercato di impedire "l'influence des vrais moralistes sur l'opinion publique". La classe dei letterati ha quindi il compito di formare l'opinione, di additarle i *vrais principes*: "Les vrais principes du droit naturel, de la morale sociale, de la politique, de la législation et de la meilleure administration, sont encore généralement inconnus par la faute des Gouvernements". Non basta, infatti, contribuire alla riforma delle leggi se non si provvede a quella delle opinioni e dei costumi: "il est nécessaire de réformer les opinions dangereuses", riforma che è possibile solo se si diffonde, per iniziativa ed impegno della classe colta, il costume di una discussione *libre et publique*: spetta ai *gens de lettres* il compito di far trionfare la Verità: "c'est leur droit et leur devoir, c'est la véritable magistrature, elle leur appartient, qu'ils s'en saisissent et qu'ils soient à jamais les Ministres de la sagesse et du bonheur des Peuples!"<sup>35</sup>. *Magistrature* ha qui ancora il senso di "pubblica amministrazione", di "potere politico", più che quello strettamente giudiziario: l'anonimo opuscolo affida insomma alle lettere compiti politici, didattici e formativi, in vista di una migliore organizzazione e amministrazione della vita pubblica: il diritto naturale è al centro della pratica istruttiva che è affidata alla classe colta e l'esito dei suoi interventi è concreto, oggettivo, pur richiamandosi, come si è visto, ai "principi".

È un esito che ancora presuppone, nell'autore dell'anonimo scritto, atteggiamenti moderati e conciliativi. Si ispirano agli stessi criteri altri scritti di quel primo anno della rivoluzione, ad esempio quello di Brissot de Warville, il noto deputato girondino ghigliottinato nel '93; si legge in quello scritto, non a caso rimesso in circolazione dieci anni dopo la sua stesura, una serrata difesa della libertà di stampa sulla base del principio del *perfectionnement*: la libertà è il diritto di "développer et perfectionner les facultés de l'homme",

dall'*Encyclopédie alla Rivoluzione*, in *Il Principe e il Filosofo*, a cura di L. Sozzi, pref. di P. Alatri, Napoli, Guida, 1988, pp. 45-98, e *Un concorso dell'Institut su "L'Indépendance de l'Homme de Lettres"*, in *Napoleone e gli intellettuali. Dotti e "hommes de lettres" nell'Europa napoleonica*, a cura di D. Galligani, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 129-148.

35. *Dénonciation d'une nouvelle conspiration de l'aristocratie française contre les intérêts du Roi et ceux de la Nation, relativement à la liberté de la Presse*, s.l.n.d. [ma 1789; l'autore utilizza a più riprese l'opuscolo dell'abbé Petiot, *Liberté de la presse*, che è appunto del marzo 1789].

di “accélérer le perfectionnement des hommes et des sociétés”, e compito degli scrittori è di impedire il ritorno degli antichi “abusi” grazie al richiamo a “ces grands, ces éternels principes”<sup>36</sup>. Il discorso di Brissot è, se si vuole, quasi tautologico: la libertà è indispensabile perché gli scrittori possano compiere la loro opera, ma quest’opera consiste essenzialmente nella difesa e nella diffusione dei principi di libertà... Rimane per altro quell’idea centrale del *perfectionnement*, dell’avanzamento, del miglioramento, che non tanto riguarda le condizioni di vita quanto, come si è visto, le capacità, le virtù, le potenzialità di cui l’uomo è dotato.

Sempre nell’89, il fratello di André Chénier, Marie-Joseph, alla fine di un suo scritto sulla libertà di stampa era ricorso a un lessico analogo a quello di cui faceva e farà uso il poeta, quando aveva votato ai tiranni “une haine mâle et franche” e aveva dichiarato che “le style fier et passionné est celui des amis de la liberté”<sup>37</sup>. Di fatto, il suo libello si era rivelato del tutto consono con la tradizione dei Lumi: allo scrittore era assegnato il compito di lottare contro errori e pregiudizi e di irradiare la luce della Ragione, ma nulla vi traspariva che tradisse l’entusiasmo, il fervore e quasi la fede metafisica dei poeti dell’ultimo decennio del secolo. Qui si colgono bene, ancora una volta, e su un preciso e documentato terreno, il trapasso, la svolta. Marie-Joseph, ad esempio, aveva deplorato “la longue conspiration du Gouvernement contre les Lumières” (*l’avertissement* del suo scritto ha la data del 25 agosto 1789, il testo quella del 4 luglio), aveva ironizzato sull’avversione della censura nei confronti di “cette damnable philosophie”, del “poison philosophique”, di una cultura, cioè, che si era proposta di combattere decisamente contro i *préjugés*, di “éclairer les hommes”, nei confronti insomma di una filosofia che ha “juré la perte du despotisme”, che lotta contro i “partisans gothiques de l’autorité arbitraire”. “Le mensonge ne prévaudra plus contre la vérité [...] Nous verrons chaque jour les préjugés reculer devant la philosophie...”<sup>38</sup>: il linguaggio di Marie-Joseph Chénier è quello della tradizione dei Lumi, nulla vi affiora della nuova sensibilità ai valori, ai principi, alla santità delle lettere, al tribunale interiore, che si riscontra invece, qualche anno più tardi, negli scritti di André. È vero che anche lui, come André più tardi, si dice fedele proselito di giustizia e libertà, e scrive, quasi con le stesse parole che il fratello userà (curiosa e amara coincidenza) a poche ore dall’estremo supplizio: “La force de la justice et de la vérité m’entraîne”<sup>39</sup>. Di fatto, l’accento è diverso, nel testo di Marie-Joseph

36. *L’ombre de P. Brissot aux législateurs français sur la liberté de la Presse, ou extrait fidelle d’un imprimé [...] par J.P. Brissot de Warville, publié avec quelques notes par F. Dethier de l’Ourthe, membre du Conseil des Cinq-Cents*, A Paris, chez R. Vatar, an VII, 22 p. (cfr. soprattutto pp. 2 e 7).

37. *Dénonciation des inquisiteurs de la pensée par M. J. Chénier*, A Paris, chez La Grange, 1789, pp. 48-49.

38. *Ibid.*, pp. 4, 10, 12, 16, 22, 37.

39. *Ibid.*, p. 46.

il verbo *éclairer* è la voce più ricorrente e dice un'assoluta fedeltà al modello impegnato dei Lumi, mentre il discorso di André si pone ormai al di là del contingente, riguarda una sorta di metafisica dei costumi. Così, una distanza si scava tra i due fratelli, una distanza che è anche divario tra due momenti storici: si coglie, tra di essi, non tanto una frattura quanto la curva di una sotterranea metamorfosi: perdurano in André le convinzioni razionalistiche e illuministiche, ma diversa ne è la sorgente, e diverso anche l'esito, poiché André pagherà di persona la sua fedeltà al santuario interiore, mentre Marie-Joseph, coinvolto nella cronaca politica, non esiterà, nel '96, a proporre una legge restrittiva della libertà di stampa, lui che l'aveva così vigorosamente difesa nell'89, suscitando le reazioni di chi, come Morellet, non esiterà a rinfacciargli che appunto quei pregiudizi ideologici gli hanno impedito di sottrarre al patibolo lo sventurato fratello<sup>40</sup>. Curiosamente, in questo frangente, la metamorfosi dei Lumi si aggroviglia con i fili contorti di una dolorosa vicenda familiare e biografica. Altri testi, d'altronde, ci riconducono alla stessa verifica di un mutamento nella continuità che abbiamo riscontrato negli scritti dei fratelli Chénier. Se leggiamo, infatti, altri scritti legati alla battaglia per la libertà di stampa, riscontriamo il ritorno degli stessi *poncifs* utilizzati da Marie-Joseph. Sempre nell'anno dell'esplosione rivoluzionaria Mirabeau, ad esempio, in uno scritto che egli stesso diceva modellato su un testo di Milton, aveva auspicato che nessun ostacolo venisse frapposto all'"*expansion des lumières*" e aveva visto nella limitazione della libertà di stampa il rischio "*de rendre, par l'ignorance ou par l'erreur, des cœurs purs, des hommes timorés, les satellites du despotisme en même temps qu'ils en sont les victimes*". Nel libro, Mirabeau aveva visto l'emblema luminoso della ragione: "*étouffer un bon livre – aveva scritto – c'est tuer la raison elle-même*"<sup>41</sup>.

40 Cfr. [A. Morellet], *Pensées libres sur la liberté de la presse, à l'occasion d'un rapport du représentant Chénier à la Convention Nationale, du 12 Floréal*, Paris, Maret [1796], p. 12. Trascriviamo questa pagina, che ci sembra poco nota: "Je n'approuve pas ceux qui renvoient sans cesse Chénier au chapitre IV de la Genèse, car c'est là une insinuation qui équivaut à une accusation personnelle, si grave, que mes principes de liberté de la presse ne s'étendent pas jusques-là. Je n'ai aucune raison de croire qu'il ait laissé périr son frère, pouvant le sauver, et encore moins, qu'il ait été pour lui un nouveau Timoléon. Je ne lui ferai donc point la question injurieuse dont on le poursuit sans cesse. J'observerai seulement que s'il eût sauvé André Chénier, que pleurent les lettres et l'amitié, et qu'il l'eût sauvé en bravant de grands dangers, ou même en y succombant, c'eût été là un sujet de tragédie, plus beau, à mon sens, et bien plus moral que Timoléon". Cfr. anche, dello stesso Morellet, *Apologie de la philosophie contre ceux qui l'accusent des maux de la révolution*, [1796], in *Mélanges de littérature et de philosophie du 18ème siècle par M. l'abbé Morellet*, Paris, Vve Lepetit, 1818, t. IV, pp. 308-332, e, nella stessa raccolta, la riedizione di uno scritto del 1764, *Réflexions sur les avantages de la liberté d'écrire et d'imprimer sur les matières de l'administration*, t. III, pp. 1-57.

41 *De la liberté de la presse, imité de l'anglais de Milton*, [1789], in *Œuvres de Mirabeau, précédées d'une notice sur sa vie et ses ouvrages par M. Mérilbou*, t. IX (*Discours et opinions*, t. III), Paris, chez Brissot Thivars et chez Dupont, 1826, pp. 305-347 (cfr. pp. 307, 308, 310). Lo

Poco più tardi il conflitto si fa più acceso, le diverse tesi si esprimono in forme più radicali. Un opuscolo del 1790 firmato da un giurista di Lione, tal Chavanel, fa ben vedere le contraddizioni in cui si dibatte l'idea di "libertà della cultura" (e di stampa), in cui s'impigliano i sostenitori del nuovo ordine politico<sup>42</sup>. L'opuscolo, trascrizione di un discorso pronunciato a Lione nella chiesa dei Giacobini il 15 gennaio di quell'anno, è preceduto, in epigrafe, da una citazione dai *Salmi*: "In camo et freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te" (31, 12), che Chavanel liberamente traduce: "Hâtez-vous de leur mettre un frein, si vous ne voulez pas qu'ils vous mordent"<sup>43</sup>. Il senso è chiaro: agli oppositori del nuovo ordine, agli *infâmes libellistes* di cui nelle pagine successive Chavanel dà un lungo elenco, fitto di citazioni e di esempi, bisogna mettere il bavaglio. Libertà di stampa, certo, ma la cultura ha un compito, quello di sostenere il nuovo regime politico, di proporre delle verità *utiles*, e quindi non può ammettere che voci discordanti si levino in difesa del regime abbattuto. Insomma la funzione degli *hommes de lettres* non può consistere nel rimpianto, nella perenne contestazione, è una funzione che va solo in un senso: la libertà, secondo taluni sostenitori del nuovo ordine, dev'essere una libertà vigilata, il carcere attende gli *infâmes libellistes*. Persino l'indifferenza, scrive il nostro autore, in quel frangente storico è delittuosa ("l'indifférence est un crime"), così come è un *criminel* chi, per preparare i suoi veleni, "se cache dans les ténèbres", così come è un *mauvais citoyen* l'anonimo scrittore che "prostitue sa plume séditieuse à l'aristocratie". Se la Nazione intende conservare la sua libertà, non può lasciar circolare "ces funestes écrits qui blessent les mœurs"; se intende non ricadere nella "barbarie féodale", non deve ammettere che si abusi di quella libertà di pensiero e di stampa di cui si parla nella *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*. Se una pubblicazione turba l'ordine pubblico (ed ogni manifestazione di dissenso dall'operato di chi governa può, è evidente, esser giudicata in quei termini), se uno scrittore "attise le feu de la discorde, aiguise les poignards de la vengeance, fomenta la guerre civile" (leggi: se uno scrittore si oppone alle innovazioni e difende il vecchio ordine) l'intervento punitivo dev'essere d'obbligo: "hésitez-vous encore de réprimer une licence qui menace notre liberté?". Chi, in Francia, ha ristabilito l'impero del *droit naturel*, deve costringere gli avversari al silenzio, infligger loro pene rigorose. Chavanel, certo, si rende conto di limitare, così, quell'idea di libertà apparentemente sostenuta; ricorre, allora, utilizzando gli argomenti dell'inglese Blackstone, ad un comodo ed ambiguo *escamotage*: libertà di stampa, certo, ma obbligo, anche, di sottoporsi, dopo, al controllo di una

scritto di Milton cui Mirabeau dichiara di attenersi è: *Aeropagitica: A speech got the liberty of unlicens'd printing, to the parliament of England*.

42. *Réflexions sur quelques libelles et sur la liberté de la presse, par M. Chavanel, Légiste, à Lyon*, s.l., s. n. t., 1790, 22 p. Cfr. soprattutto pp. 1-3 e 10-15.

43. In realtà si tratta di *Salmi*, 31,9.

severa censura: “Cette liberté si précieuse à un état libre, consiste à ne mettre aucune entrave à la publication d’un ouvrage quelconque, et non dans l’affranchissement de la peine après la publication, si le but en est criminel”. L’abuso consiste, di fatto, nel diffondere scritti “pericolosi” (*dangereux*): “le monstre de l’aristocratie” si aggira infatti minaccioso nel Paese, alla “barbarie aristocratica” non dev’esser concesso nessuno spazio, nessun respiro.

Per Chavanel, è evidente, compito dello scrittore è non solo quello dell’impegno civile, è anche quello della creazione del consenso, del pieno sostegno alle forze al potere. Chi scrive deve orientare l’opinione nel senso di una concordia totale e cieca. Se Chavanel esprime queste sue idee in termini di aperta faziosità, altri autori non divergono dal suo pensiero, pur se ricorrono a un linguaggio più prudente e sfumato. Nel corso dello stesso anno 1790 Jean-Baptiste Suard scrive una serie di lettere *De la liberté de la presse* in cui parte dall’affermare che a volte i rimedi sono peggiori dei mali: è evidente che intende dire che le recenti misure legislative sulla libertà di stampa hanno avuto deplorabili effetti, hanno consentito che venissero pubblicati “tous ces dégoûtants pamphlets, où le saint nom de liberté est souillé par tant d’horreurs et d’absurdités”<sup>44</sup>. Quali sono quei disgustosi libelli? Probabilmente gli stessi di cui Chavanel ha dato l’elenco, gli scritti cioè, “incendiaries, diffamatoires et scandaleux”, che hanno messo in crisi il culto dei valori esaltati recentemente dal *génie français*: lotta contro il dispotismo e la superstizione, libero sviluppo del pensiero, difesa dell’*essor* dello spirito umano. La libertà non è indipendenza: l’uomo è un essere sociale, “il est fait pour la société – dice Suard ricordandosi di Voltaire – comme le castor et l’abeille”. Non può, quindi, vivere per se stesso, isolato dagli altri: così, la *communication*, il linguaggio e, quindi, *l’écriture* e *l’imprimerie*, hanno un peso essenziale nella crescita dell’umanità, soprattutto in quanto consentono (ed hanno recentemente consentito in Francia) la vittoria su dispotismo e superstizione. La libertà di stampa, di conseguenza, non può risolversi nel render possibile che quelle oscure e bieche forze riprendano il sopravvento: la mano della giustizia deve, su questo punto, essere ferma, salvaguardare la “supériorité des lumières”, impedire che nel corpo sociale scorrano di nuovo (ritorna qui una consueta metafora) gli antichi “veleni”: “Il ne doit être permis à aucun citoyen de troubler volontairement l’ordre public par quelque moyen que ce soit”, quindi anche a mezzo di stampa, così come si punisce il cuoco che si serve della sua arte culinaria per *empoisonner* un *maître* di cui intenda vendicarsi. Suard tuttavia è, rispetto a Chavanel, su posizioni più moderate e più caute: ammette che debba essere proibito “de soulever le peuple contre le souverain, le magistrat et la loi, de conspirer contre le gouvernement et la liberté publique, de troubler, d’inquiéter, d’outrager les

44. Le quattro lettere, seguite da uno scritto dell’89, *Censure des Théâtres*, si leggono in J.-B. Suard, *Mélanges de littérature*, Paris, Dentu, 1884, t. I, pp. 287-308. Cfr. soprattutto pp. 288-293 e 302-307.

citoyens par des menaces, des injures, des diffamations, etc. etc.”. Tuttavia si dice preoccupato di taluni recenti arbitrî:

J’ai vu – scrive – dénoncer comme coupables de lèze-nation, des personnes chez qui on a trouvé des papiers écrits à la main, où elles détaillaient les moyens d’opérer une contre-révolution, et qui avaient pu communiquer ces moyens à d’autres. Je suis bien loin de regarder ces personnes comme innocentes, mais qu’ont-elles fait que d’exprimer leurs opinions sur les affaires publiques par le moyen de la parole ou de l’écriture?

Qui finalmente il discorso si fa chiaro, gli scrittori presi di mira sono sempre, come prima si diceva, quanti si oppongono al nuovo ordine di cose, tuttavia Suard ammette che, pur non innocenti, anche quegli scrittori debbano poter contare sulla libertà di espressione di cui la costituzione è garante. Lo scrittore, così, è svincolato dall’obbligo di creare ad ogni costo il consenso, può anche percorrere vie diverse, quelle di una *opinion* che diverge da quella che è divenuta dominante: Suard, amico di Diderot ma anche amico di Mme de Staël, è già su una linea che annunzia in qualche modo Coppet.

Del gennaio 1790 sono anche gli scritti di Keralio e di Loyseau. Il primo, uomo d’arme ma anche poligrafo interessato alla civiltà dei paesi nordici (aveva pubblicato nel ’73 una *Collection de différents morceaux sur l’histoire nationale et civile des pays du Nord*), parte anch’egli, come Suard, dall’idea della umana socialità e quindi della *faculté de communiquer* come unico strumento di elevazione e di progresso: solo dalla “communication de la pensée” nascono le *fécondes lumières* cui l’uomo deve le arti e le scienze e cui deve anche “cette volonté générale qui forme le pacte social, les constitutions politiques et les lois civiles et morales”<sup>45</sup>. Il linguaggio rousseauiano (sulla scia di Rousseau, Kéralio aveva anche pubblicato, nel ’69, uno scritto dal titolo *Des penchans de la nature*) sembrerebbe, a tutta prima, la spia di convinzioni poco liberali: la *communication*, proposta in quei termini, ponendo un legame tra *lumières* e *volonté générale* sembra preludere all’arbitrio collettivo che annulla il volere del singolo. In realtà non è così: Keralio ammette che discutere alla luce del sole le opinioni sbagliate le mette in crisi, mentre la persecuzione le rende più forti. Così è accaduto ai grandi spiriti del passato, ai Cardano, agli Hobbes, ai Campanella, ai Pierre de La Ramée, a tutti gli spiriti cioè che hanno lottato con coraggio, “impatiens du joug, irrités par les obstacles, ennemis déclarés des préjugés, passionnés pour la vérité et déterminés à périr pour elle”<sup>46</sup>. Il pensiero non si può imporre, la funzione della cultura e delle lettere consiste nel contribuire alla creazione non di unanimità e uniformità, ma al contrario di pluralità e diversità. La scrittu-

45. *De la liberté d’énoncer, d’écrire et d’imprimer la pensée*, par Louis-Félix Guynement de Keralio, volontaire vétéran du 3<sup>ème</sup> bataillon de la sixième division de la Garde Nationale parisienne, s.l.n.d. [ma in fondo: De l’Imprimerie de L. Potier de Lille, rue Favart n° 5, 1790 p. 2].

46. *Ibid.*, p. 6.

ra, sembra dire Kéralio, è difesa di differenza, di disparità. Quando gli uomini sembrano adottare tutti la stessa opinione, è in realtà perché si sono abituati a indossare una maschera. La scrittura è invito a lasciar cadere quella maschera, a ritrovare se stessi, a sottrarsi alla diffusa “dépravation de la nature”; è incitamento allo spirito critico, è difesa dei “droits naturels de l’homme”. Sopprimere o limitare la libertà di espressione con l’argomento (già svolto, si è visto, da Chavanel e, almeno in parte, da Suard) che occorre reprimere “les libelles et les esprits séditieux” è un pretesto che in realtà apre la strada a un rinnovato dispotismo. Se la nazione, conclude Kéralio, non dovesse più disporre, come è accaduto con la rivoluzione, di una libertà illimitata, dovrebbe auspicarsi “une nouvelle révolution”.

Il progetto che prevedeva regole restrittive alla libertà di stampa era stato presentato da Sieyès all’Assemblea Nazionale il 20 gennaio di quell’anno. Condorcet si era detto favorevole a quella legge, pur essendosi pronunziato quindici anni prima, nel ’76, a favore di una piena libertà e avendo anch’egli già allora dichiarato che “la persécution augmente la célébrité d’un auteur et son autorité”. Aveva ammesso, è vero, che un autore può essere punito come *séditieux* (“s’il peut mériter d’être puni – aveva scritto – ce n’est pas comme auteur, mais comme séditieux”<sup>47</sup>), ma aveva esaltato la forza di una scrittura che prende corpo quando non subisce nessun impedimento, pur se poi aveva legato la robustezza dei pensatori e scrittori del passato, Galileo e Cartesio, Bayle e Fontenelle, Giannone e Rousseau, Montesquieu e Voltaire, Mirabeau e Raynal, proprio al fatto che erano stati osteggiati e perseguitati. Aveva scritto infatti, da un lato: “L’esprit perd de sa force en perdant de sa liberté. On ne pense qu’à demi, quand on est obligé de songer à la nécessité de n’exprimer que ce qu’un censeur doit approuver”, e dall’altro: “Si on en excepte quelques poètes, qui n’ont été que poètes, on ne trouverait point, dans les pays où la presse n’est pas libre, un seul homme célèbre qui n’eût essuyé quelque persécution”. La scrittura fiorisce in un clima di libertà, o ha bisogno, per sbocciare floridamente, di intralci e divieti che la rendano più ardita e vigorosa? L’alternativa non è senza peso, ne nascono infatti due profili diversi dell’*homme de lettres*, quello di chi, scrivendo, collabora fattivamente e senza intralci alla costruzione della città terrena o, più semplicemente, alla formazione dell’opinione, e il profilo di chi, invece, secondo un *cliché* che piacerà in età romantica, lascia messaggi più alti e più nobili proprio quando è in difficoltà, quando “cade”, come succede al sole, dirà Victor Hugo, la cui bellezza è più sfolgorante proprio quanto l’astro è al tramonto.

L’altro autore cui alludevamo, Loyseau, invia appunto a Condorcet un

47. *Fragments sur la liberté de la presse* [1776], in *Œuvres de Condorcet*, publiée par A. Condorcet O’Connor et M.F. Arago, Paris, Firmin Didot frères, 1847, t. XI, pp. 253-314. Cfr. p. 262 e, per le citazioni successive, pp. 285, 305 e 314. Che Condorcet si sia pronunziato a favore della legge del ’90, lo dice lo stesso Loyseau nel testo di cui alla prossima nota.

opuscolo in cui dice il suo dissenso: la legge, afferma, non può restringere le libertà fondamentali, l'autore di un libro non forza la volontà di nessuno, anche ammettendo che abbia scritto "un livre dangereux" non può essere considerato responsabile delle azioni che eventualmente ne scaturiscono: gli scritti di Rousseau possono aver dato argomento, a Ginevra, ai contrasti fra *négatifs* e *représentants*, ma ciò non diminuisce la grandezza della sua opera: scrittura ideale e azione pratica non sono commisurabili, non possono in nessun modo esser messe sullo stesso piano<sup>48</sup>.

Si esprime in termini non molto dissimili Jacques-André Naigeon in uno suo scritto dello stesso anno indirizzato all'Assemblea Nazionale:

Je connois tous les lieux communs – scrive Naigeon – que le désir de dominer sur les esprits et de faire taire la raison devant les préjugés les plus absurdes et les plus nuisibles fait débiter tous les jours aux Prêtres, aux Magistrats et aux Ministres oppresseurs, sur la nécessité de ne pas confondre la liberté avec la licence<sup>49</sup>.

Ancora una volta, la scrittura e la diffusione a mezzo stampa sono definite come strumenti della ragione, modi di combattere quei deprecabili pregiudizi che erano stati, anni prima, oggetto di un trattato di Toland tradotto da d'Holbach e dato alle stampe dallo stesso Naigeon<sup>50</sup>. Se poi leggiamo, dell'anno ancora successivo, uno scritto di Robespierre sullo stesso argomento, anche lì incontriamo, accanto all'idea che il dispotismo tenta invano di abbattere "la force invincible de l'opinion publique", l'accenno consueto all'intento primario di ogni forma di scrittura: quello, cioè, di scuotere "le joug des préjugés". È essenziale, per Robespierre, la libera circolazione del pensiero:

C'est par la libre et mutuelle communication de ses pensées que l'homme perfectionne ses facultés, s'éclaire sur ses droits, et s'élève au degré de vertu, de grandeur, de félicité, auquel la nature lui permet d'atteindre [...] Il faut [...] que la vérité sorte d'abord toute pure et toute nue de chaque tête humaine.

Si avverte, in queste parole, la compresenza di due modelli diversi, l'idea illuministica del libero confronto come condizione della crescita umana e

48. *Lettre de M. Loyseau, auteur du Journal de Constitution et de Législation, à M. Condorcet, sur le projet de loi contre les délits qui peuvent se commettre par la voie de l'impression et par la publication des écrits et des gravures, présenté à l'Assemblée Nationale le 20 janvier 1790 par le Comité de Constitution*, De l'Imprimerie du Patriote Français, s.d. [ma 1790 secondo Monglond].

49. [J.-A. Naigeon], *Adresse à l'Assemblée Nationale sur la liberté des opinions, sur celle de la presse, etc.*, Paris, Volland, 1790, p. 60.

50. Si tratta del seguente trattato: *Lettres philosophiques sur l'origine des préjugés, du dogme de l'immortalité de l'âme, de l'idolâtrie et de la superstition [...]*, Londres [ma Amsterdam, Rey], 1768.

l'idea rousseauiana della verità pura e nuda, incisa indelebilmente in ogni animo. Da un lato, la verità è il frutto di una conquista graduale, di una costante comunicazione, di un reciproco scambio, dall'altro essa giace in fondo ad ogni singola coscienza purché non sia obnubilata da pregiudizi o da egoistici interessi. In questa fase del suo pensiero, Robespierre sembra dare più spazio all'idea del dialettico confronto onde ammette, nelle pagine successive, come già avevano fatto Keralio e Mirabeau, anche l'utilità o per lo meno l'ineliminabile necessità dell'errore. Mirabeau infatti aveva scritto:

Le bien et le mal ne croissent point séparément dans le champ fécond de la vie, ils germent l'un à côté de l'autre, et entrelacent leurs branches d'une manière inextricable. La connaissance de l'un est donc nécessairement liée à celle de l'autre. Renfermés sous l'enveloppe de la pomme dans laquelle mordit notre premier père, ils s'en échappèrent au même instant, et, tels que deux jumeaux, ils entrèrent à la fois dans le monde. Peut-être même, dans l'état où nous sommes, ne pouvons-nous parvenir au bien que par la connaissance du mal; car comment choisira-t-on la sagesse? [...] Craindra-t-on qu'avec cette liberté indéfinie l'esprit ne soit bientôt infecté du venin de l'erreur? Il faudrait, par la même considération, anéantir toutes les connaissances humaines.<sup>51</sup>

Emerge, in una pagina come questa, l'idea di una dialettica, di una necessaria compresenza di errore e verità. Robespierre si pone un analogo interrogativo: "Quelle main – scrive – tracera la ligne de démarcation qui sépare l'erreur de la vérité?". Ed aggiunge:

L'homme de génie qui révèle de grandes vérités à ses semblables, est celui qui a devancé l'opinion de son siècle: la nouveauté hardie de ses conceptions effarouche toujours leur foiblesse et leur ignorance; toujours les préjugés se liguèrent avec l'envie, pour le peindre sous des traits odieux et ridicules.

Forse, negli anni successivi, quando la stretta rivoluzionaria si farà più drammatica e su tutta la scena storica graverà l'ombra torbida del fanatismo e dell'intolleranza, prevarrà nell'Incorruttibile l'altra idea, ben più rischiosa, quella di una verità che posseggono solo le anime pure, le anime elette, ben distinte da quelle che l'interesse e l'egoismo corrompono e la cui colpa, quindi, va punita. Più oltre, lo scrittore precisa: "L'opinion publique, voilà le seul juge compétent des opinions privées, le seul censeur légitime des écrits", ed è anche questa, una frase di sapore rousseauiano. Chi forma e guida, infatti, la pubblica opinione? Come si misurano, in seno all'opinione, giustizia ed errore? L'opinione sembra quasi acquisire i caratteri della volontà generale (più oltre, infatti, si dirà che le leggi sono "l'expression libre de la volonté générale"), essere quindi inappellabile e guidare l'azione di quegli uomini integerrimi i quali "se reposent, avec une douce confiance,

51. *De la liberté de la presse...*, cit., pp. 320-321.

sur le suffrage d'une conscience pure et sur la force de la vérité"<sup>52</sup>. Un'ombra totalitaria sembra oscuramente profilarsi tra tante profferte di comune ricerca e di solidale comunità di intenti. Un amico di Robespierre, un medico, François Lanthenas, vicino ai *montagnards* ma legato anche ai girondini, capo divisione nel primo ministero Roland, nel 1791 sembra orientarsi verso analoghi esiti: inizia con l'auspicare una libertà di stampa totale, ma poi dichiara che il governo deve assicurare "il trionfo della verità": dichiarazione ambigua e rischiosa. Chi garantisce che i valori difesi siano verità, che i controvalori conculcati e proibiti siano errore? Lanthenas risponde: l'*opinion publique*. Ma chi garantisce che l'*opinion* sia orientata verso la verità e non verso l'errore? *Ubi veritas?* Anche Lanthenas, come il suo modello, scivola verso i terreni dell'arbitrio<sup>53</sup>.

Una nuova serie di scritti si ha dopo Termidoro, tra l'estate e l'autunno del 1794 ed immediatamente dopo. In uno scritto di Fruttidoro, Format Fethémési protesta aspramente contro la mozione "liberticida" presentata alla Convenzione il 9 di quel mese. Il suo discorso è ironico: "Ah! citoyens, gardez-vous de la manie de raisonner, cette manie n'est bonne qu'à tout brouiller". La libertà di stampa giova alla diffusione delle *malheureuses vérités*, che è come dire che la scrittura ha questo compito, di svelare il vero, anche quando è sgradito e rischioso<sup>54</sup>. Insisterà su questo tasto Morellet in uno scritto che esce nel '96 e che scagiona i *philosophes* dall'accusa, che diventerà ricorrente, di aver causati i "mali" della rivoluzione. I *philosophes*, dice Morellet, non hanno fatto che cercare la verità e non hanno mai formulato proposte estreme, ma sempre moderate, gradualì, *raisonnables*: "les écrivains ne donnent communément leurs principes que comme spéculatifs"; sono i politici, poi, che fraintendono quegli insegnamenti e li applicano in maniera sbagliata, intollerante, faziosa: la filosofia non è che "la recherche de la vérité"<sup>55</sup>.

Nel vendemmiaio dell'anno III, intanto, cioè nell'ottobre 1794, l'abbé Grégoire pubblica un suo *Rapport* in cui si ribadisce il concetto della persecuzione del *génie* e degli uomini di lettere, considerata quasi come testimo-

52. *Discours sur la liberté de la presse, prononcé à la Société des Amis de la Constitution le 11 mars 1791 par Maximilien Robespierre, député à l'Assemblée Nationale et Membre de cette société*, A Paris, de l'Imprimerie Nationale, [1791], 23 pp.

53. *De la liberté indéfinie de la presse et de l'importance de ne soumettre la communication des pensées qu'à l'opinion publique, adressé et recommandé à toutes les Sociétés patriotiques, populaires et fraternelles de l'Empire français*, par F. Lanthenas, docteur-médecin, Citoyen Français. A Paris, de l'Imprimerie du Patriote Français, 1791.

54. *La queue de Robespierre ou les dangers de la liberté de la presse*, Paris, 9 Fructidor, an 2 de la République française une et indivisible, [par]Format Fethémési, à Paris, de l'imprimerie de Rougyff, rue Honoré 35, 7 pp.

55. *Apologie de la philosophie contre ceux qui l'accusent des maux de la révolution*, [1795], in *Mélanges de littérature et de philosophie du 18ème siècle* par M. l'abbé Morellet, Paris, Lepe- tit, 1818, t. IV, pp. 308-332 (cfr. in particolare pp. 324 e 332).

nianza della validità del loro messaggio. “La vie d’un homme de génie est presque toujours semée d’épines”. L’autentico scrittore si oppone ad ogni arbitrio dispotico, crea l’*opinion*, “c’est l’opinion qui démolit les trônes”, e l’abate aggiunge: “Un bon livre est un levier politique”, e per questo esso costa, a chi l’ha scritto, sul piano personale, incomprendimento e sofferenze. Letterati, storici, linguisti, scienziati, accendono nei cuori “un santo entusiasmo” (un entusiasmo “repubblicano”, naturalmente: una difesa del vecchio ordine sarebbe inconciliabile con la salvaguardia della verità e della giustizia che di ogni scrittura costituisce il compito primario), ma occorre ugualmente che la filosofia “viene cicatrizer les plaies faites à l’humanité, et faire chérir la liberté que tant de gens ont voulu faire haïr”. La mannaia rivoluzionaria ha distrutto, ora occorre ricostruire, *créer*, e la cultura ha il compito, appunto, di fornire argomenti a tale ricostruzione. *Cicatrizer*: cioè non ulcerare, non piagare, ma al contrario trovare le ragioni che uniscono, proporre i termini di una nuova concordia<sup>56</sup>.

Nei mesi successivi si infittiscono gli scritti e i discorsi che deplorano le recenti sopraffazioni dei lunghi mesi del Terrore. La Harpe, che già aveva in passato invitato chi fa poesia al sublime entusiasmo, al culto della verità e, insieme, all’amore per l’*illusion puissante*, ora, in uno scritto antigiacobino, ritorna ad assegnare agli scrittori, come già Chénier, il compito di difendere “la vérité vengeresse, longtemps muette sous le glaive et dans la mort”: le arti immaginative, l’eloquenza, la poesia, aggiunge, sono sgradite ai governi dispotici appunto perché sanno dar forza “aux vérités premières, et en exalter le sentiment dans le cœur des hommes”. Le *vérités premières*, cioè i modelli e gli archetipi cui ogni azione deve richiamarsi<sup>57</sup>. Si conferma così, il reticolo delle varie “funzioni” cui deve obbedire la creazione letteraria: se è in ombra, in quegli anni effervescenti (ma non lo sarà più negli anni dell’Impero) l’ideale della *retraite* solitaria, prevalgono invece sia il progetto di una cultura posta al servizio del potere e destinata a creare il consenso dell’opinione, sia quello che si risolve in una spassionata ricerca della verità e in una accentuata formazione dello spirito critico (in un altro scritto di La Harpe, *l’Acte de garantie*, si parla del “droit légitime qu’a tout citoyen d’un Etat libre d’en juger et d’en improuver les opérations”<sup>58</sup>); affiora, tuttavia, anche la posizio-

56. *Rapport sur les encouragemens, récompenses et pensions à accorder aux Savans, aux Gens de Lettres et aux Artistes*, Paris, Convention Nationale, séance du 17 vend., l’an III de la République une et indivisible, pp. 22. Sull’abbé Grégoire, cfr. più oltre il saggio di Tiziana Goruppi.

57. *De la guerre déclarée par nos derniers tyrans à la Raison, à la Morale, aux Lettres et aux Arts, discours prononcé à l’ouverture du Lycée républicain le 31 décembre 1794 par le C. en La Harpe*, A Paris, chez Mignaret, s.d. [1796], soprattutto p. 21

58. *Acte de garantie pour la liberté individuelle, la sûreté du domicile et la liberté de la presse, par le citoyen La Harpe*, A Paris, chez Mignaret, l’an III, p. 23. A tale diritto di critica nei confronti degli organi di Governo La Harpe accenna anche in un altro suo scritto diretto, come quello di Morellet di cui già si è parlato, contro la demagogia e l’intolleranza ideologica di Marie-Joseph Chénier: *La liberté de la presse défendue par La Harpe contre Chénier*, A Paris,

ne che sovrasta sia l'allineamento, sia il distacco critico, e che consiste nella ricerca dei valori ideali, nella proposta delle *vérités premières*.

A partire, poi, dagli ultimi due anni del secolo, e fino alla Restaurazione, può dirsi che quasi non ci sia anno che non veda l'uscita di uno scritto relativo al nostro tema. Nel '98, ad esempio, esce sullo "Spectateur du Nord" un articolo anonimo che assegna ai letterati in esilio, agli *émigrés*, un compito culturale primario, quello di far conoscere in patria la cultura di paesi diversi, e soprattutto della Germania, in cui tanti *hommes de lettres* francesi hanno trovato rifugio. Così, una circostanza dolorosa può tramutarsi in un apprezzabile vantaggio, quello di avvicinare popoli anche nemici e culture tradizionalmente lontane, di far circolare le idee, di facilitare, con traduzioni e contatti, la reciproca conoscenza. L'articolo è interessante perché vi trova spazio una nuova funzione delle lettere, quella di creare vincoli nuovi, di unire fraternamente gli esseri umani anche al di là dei confini consueti, e quella, altresì, di uscire dalla barbarie delle situazioni perennemente conflittuali per addolcire e rendere più umani i costumi: "C'est Orphée, qui a su adoucir des ours et des tigres, et des hommes aussi féroces que des tigres". Più concretamente, e secondo una prospettiva che annunzia Mme de Staël e Bonstetten, l'anonimo autore auspica che nel fervido Sud dell'Europa s'introduca la fredda e saggia filosofia dei paesi del Nord<sup>59</sup>.

L'anno dopo, Antoine-Vincent Arnault, noto poeta e tragediografo, autore di apprezzate *Fables* e di quella lirica sulla *pauvre feuille desséchée* che piacerà al Leopardi, emigrato dopo le giornate di settembre ma tornato in Francia con Bonaparte che lo nominò "secrétaire général de l'Université", attribuiva anch'egli agli autentici *hommes de lettres* (non ai *lettrés*, dice, poco utili alla nazione) il compito di accendere negli animi il *feu sacré* in vista del traguardo di conoscenze sempre più alte. L'errore è sempre il frutto di *demi-connaissances*; i veri *hommes de lettres* devono invece proporre un ideale in qualche modo assoluto, quello dell'*universalité des connaissances*. Solo per questa via la letteratura, dice Arnault, può rigenerare la nazione: "un ordre meilleur doit être le résultat de la science", ove si coglie il nesso tra impegno ed *essor*, risvolti pratici e ideali supremi<sup>60</sup>. Sullo stesso periodico, l'anno dopo, un intervento di Louis Vigée, commediografo, già autore nel '94 di un'*Ode à la Liberté*, invita i letterati a non lasciarsi distrarre dalla

chez Migneret, L'an III, cfr. p. 19: la critica della condotta, della linea politica e delle attività legislative degli organi di governo, vi si legge, "est un droit qui appartient à tout le monde. Je juge la loi et j'y obéis; voilà mon droit et mon devoir: tel est le langage d'un citoyen". Sui precedenti scritti di La Harpe, cfr. il nostro *Il Principe e il Filosofo*, cit.

59. *Idées sur la destination des hommes de lettres sortis de France, et qui séjournent en Allemagne*, in «Spectateur du Nord», t. VII, juillet-sept. 1798, pp. 7-15. L'articolo è firmato con la semplice iniziale V\*\*\*.

60. *Des hommes ou gens de lettres*, in «Veillées des Muses», VII, 1799, pp. 8-13 (poi in A.-V. Arnault, *Œuvres*, t. VII, Paris, 1827, pp. 119-128).

*société*, a preferire la tranquilla *retraite*<sup>61</sup>. Ritorna invece, due anni dopo, ad affrontare il problema della libertà di stampa Delisle de Sales, in uno scritto che pretende sia tradotto dal tedesco e che si collega non senza *humour* al *Candide* di Voltaire<sup>62</sup>. Il noto autore della *Philosophie de la nature* affida ai letterati il compito di atteggiarsi non a perturbatori ma ad “interpreti dell’opinione”; i politici, dice, non devono “façonner l’opinion publique”, è compito della classe intellettuale orientare quest’ultima verso il meglio. In un dialogo tra l’uomo che ragiona e l’uomo che governa, inserito negli stessi *Mémoires*, il primo ribadisce che compito degli esponenti della cultura è quello di “ramener [les hommes] aux principes”, di diffondere un ideale di libertà, di abituare ciascuno a sottrarsi a ogni *secte*, a “penser d’après lui-même”, mentre la tendenza del politico è quella di “gouverner des automates”, di suscitare cioè reazioni di passiva e meccanica sudditanza. Insomma è naturale che i letterati siano sempre e istintivamente all’opposizione: “Ce parti d’opposition se trouve naturellement dans les gens de lettres”, appunto perché, di contro a un reale sempre inferiore all’attesa, chi è formato sul terreno delle lettere non può che utilizzare costantemente, ancora una volta, la *langue des principes*: “L’opposition alors est pure, parce que l’homme accoutumé à voir l’histoire derrière lui et la postérité devant ses yeux, ne parle que la langue des principes, à laquelle il faut toujours revenir, quand on a la vertueuse folie de mener l’homme par la morale au bonheur”<sup>63</sup>. *Virtuosa follia*: la letteratura, proponendo i suoi archetipi, i suoi modelli, i suoi miti, percorre certo la strada della follia, poichè nulla di fatto può attuarsi di quelle sovrumane idealità; e tuttavia quella follia è virtuosa appunto perché, di fatto, si ispira al miraggio sublime del bene supremo.

Negli anni successivi, la discussione si annoda attorno al tema dell’“indipendenza del letterato”, tornata di moda in seguito al concorso bandito nel 1805 dall’Institut. Un *Discours en vers sur la protection que les princes doivent aux arts* di Antoine de Courmand, professore al Collège de France, letta alla *rentrée* del Collège nel 1784, vede non a caso la luce nel 1805: vi si ritrovano, infatti, i temi tradizionali legati al dibattito settecentesco sulla protezione mecenatesca, ma vi si incontrano anche gli spunti cui la nuova stagione dà ampio sviluppo: le arti, consolatrici e benefattrici, formano il gusto, affinano i costumi, illuminano le menti, nobilitano gli affetti, creano fratellanza tra i popoli, purché sia garantita la libertà dell’*homme de lettres*: “Mais le génie ardent, fier, noble, généreux, / Même à la cour des rois, s’il rampe est

61. *De la société pour les gens-de-lettres*, «Veillées des Muses», IX, germinal anno VIII [1800], pp. 39-52.

62. *Mémoires de Candide sur la liberté de la presse, la paix générale, les fondemens de l’ordre social et d’autres bagatelles*, par le Docteur Emmanuel Ralph [Jean-Baptiste-Claude Isoard, detto Delisle de Sales], ouvrage traduit de l’Allemand sur la troisième édition, A Altona, et se trouve à Paris, à Londres, à Rome et à Pétersbourg, l’an de grâce 1802.

63. *Ibid.*, pp. 207-208. Per le precedenti citazioni, cfr. pp. 12, 22, 37, 57, 99.

malheureux”<sup>64</sup>. Qui il testo si presta, è evidente, ad esser sfruttato sulla linea del concorso cui già si è accennato. Nelle composizioni in versi di chi ad esso intese partecipare, leggibili oggi fra le carte dell’Archivio dell’Institut, si ritrovano, l’abbiamo già visto in altra sede, tutti e tre i termini della triade di cui sopra: c’è il concorrente che esalta la *retraite*, c’è il letterato che propone l’impegno nella vita civile, c’è il poeta che si richiama ai valori, anche ingenui e illusori<sup>65</sup>. Ma del concorso e del suo tema parlano anche scrittori che, pur estranei all’iniziativa, intendono, sull’argomento, esprimere la loro opinione, finendo col pronunziarsi sul “ruolo” del letterato e sulla “funzione” della letteratura. Jean-Charles Luce de Lancival, ad esempio, professore al Prytanée, già liceo Louis-le-Grand, pronunzia nel 1805 un *Discours sur l’indépendance des gens de lettres* in occasione di una distribuzione di premi. Già due anni prima aveva pronunziato in un’analoga circostanza un altro discorso, sul tema: *Par quels moyens les gens de lettres peuvent-ils conserver leur dignité?* In quella sede aveva dato alla letteratura il compito di “perfezionare” il pensiero “pour l’avantage et l’agrément de tous”: il pensiero, cioè, diventa fruttuoso quando è reso convincente e gradevole, e questa è appunto la funzione delle lettere: l’eloquenza, la retorica ne sono l’anima segreta, sono gli strumenti che consentono al letterato di tenere in mano “le sceptre de l’opinion” e quindi di giovare direttamente alla qualità della vita: non c’è distinzione tra *ouvrage utile e bonne action*. Gli strumenti della scrittura non si riducono, infatti, a un gratuito gioco di forme: “On n’est point homme de lettres – dice Luce – pour avoir brodé quelques fleurs sur un canevas romanesque”, e qui l’oratore dà spazio alla prospettiva contemplativa, poiché l’utilità delle lettere, aggiunge con accenti antifilosofici e controrivoluzionari, non consiste nel proporre la “licence de quelques écrivains soi-disant philosophes”, né nell’accendere nelle mani del popolo fiaccole che diventano in breve delle torce incendiarie, bensì nel rendere gli uomini migliori e più felici. Estranei “à tous les partis”; *exploratores ac quaesitores*, i letterati propongono ai loro lettori l’esplorazione di spazi mai visitati: “C’est vers la voûte des cieux que doivent tendre sans cesse et ses regards et ses pensées, les abaisserait-il vers les abymes de la terre où devait rester éternellement caché cet or, objet et source de tant de bassesses?”<sup>66</sup>. Le letteratura è dunque in qualche modo, per Luce, ancilla del pensiero, *ancilla philo-*

64. *Discours en vers sur la protection que les princes doivent aux arts, lu à la rentrée du Collège de France en 1784.* – *Cette pièce n’avait point encore été imprimée, par M. Cournand, professeur de littérature française au Collège de France*, Paris, Brasseur aîné, an XIII, p. 5. Cournand è anche l’autore di una *Épître sur les avantages de la poésie*, Paris, an XI.

65. Rinviamo al nostro saggio *Un concorso dell’Institut su “L’indépendance de l’homme de lettres”*, già precedentemente citato.

66. *Discours prononcé par J.-Cb.-J. Luce de Lancival, Professeur d’Eloquence au Prytanée de Paris, le jour de la distribution des Prix du Prytanée, an XI, sur cette question: “Par quels moyens les gens de lettres peuvent-ils conserver leur dignité?”*, Paris, chez Barba, de l’imprimerie de Gillé fils, an XI, 1803, 33 p. Cfr. pp. 5, 7, 9, 14, 23-24, 32-33.

*sophiae*, ma di una filosofia ben inteso assai diversa da quella che ha preceduto l'evento rivoluzionario, di una filosofia che contempra verità metafisiche. Lo scritto del '05 ribadisce in sostanza le stesse idee ma le accentua in direzione conservatrice (siamo ormai, non va dimenticato, in clima imperiale: nella tragedia *Hector*, del 1809, Luce non è avaro di adulatorie lusinghe nei confronti dell'Imperatore). I letterati, dice Luce, devono riconoscere che la libertà di pensiero e di scrittura ha precisi confini, che la loro indipendenza dev'essere compatibile con "l'obéissance due au souverain", che il loro libero pensiero non ha nulla di *effrayant* per lo Stato poiché nulla, nella loro riflessione, somiglia alla "politique révolutionnaire" o ad un invito all'anarchia. Di interessante c'è per altro, nel secondo scritto di Luce, il richiamo alla definizione delle lettere come discipline *humaniores*, discipline, cioè, che rendono più umani, la cui funzione consiste nell'agire sul cuore, purificandolo e addolcendolo, e sull'*esprit*, fecondandolo e dilatandone gli orizzonti. Un altro spunto aggiunge Luce alla sua riflessione, poiché vede nelle lettere la via maestra per tener accesa, nel cuore degli uomini, la speranza: il letterato, dice, "se transporte, sur les ailes de l'espérance, dans la patrie des grands hommes"; esiliato, perseguitato, egli sfida l'ignoranza, l'invidia, la miseria, la tirannide. Come le grandi vittime del passato, Omero, Socrate, Archimede, Cicerone, Seneca, trova un *rempart* nel loro fruttuoso ricordo e nella speranza che quel ricordo tiene viva, dice con Cicerone: *Nunc quidem certe cogitatione quadam speque delector*<sup>67</sup>. Letteratura e speranza: nonostante i suoi accenti reazionari, Luce propone in fondo al letterato l'esplorazione di orizzonti di utopia.

Nel suo scritto, Luce de Lancival accenna a *sentinelles vigilantes* che avrebbero visto nel tema proposto dall'Institut un rischio politico. Forse allude, con quell'accento, a quanti avevano temuto che il tema racchiudesse intenti sovversivi. Non era mancato, infatti, chi aveva contestato l'iniziativa, ad esempio Louis de Bonald: i letterati, scrive l'autore della *Législation primitive*, possono essere l'*ornement* ma anche il *fléau* della società, la loro indipendenza va difesa quando si risolve nella volontà di non adottare facilmente le idee correnti, di contrapporsi alle *fausses doctrines*, ma è da guardare con sospetto quando presuppone "un éclat de révolte contre les loix qui régissent les hommes et les rapports qui les unissent"<sup>68</sup>. La funzione della

67. *Discours sur l'Indépendance des gens de lettres, prononcé à la distribution des Prix du Concours général des Lycées, le 29 Thermidor an XIII, par M. Luce de Lancival, Professeur de Belles-Lettres au Lycée impérial*, A Paris, de l'Imprimerie de la Préfecture du Département et des Annales des Arts et Manufactures, an 1805, 34 pp. Cfr. pp. 7, 12, 14. La citazione ciceroniana è tratta dal *ProArchia*, 30.

68. Vicomte de Bonald, *De l'indépendance des gens de lettres, sujet proposé par l'Institut, «Le Spectateur Français au XIXe siècle»*, III, 1806, pp. 226-231. Ma poco prima erano apparse le *Réflexions sur les questions de l'indépendance des gens de lettres et de l'influence du théâtre sur les mœurs et le goût*, «*Mercur de France*», XXI, 1805, pp. 51-76. Di Bonald saranno anche da vedere gli scritti sulla libertà di stampa del 1814 e del '26-'27.

letteratura si risolve quindi, per Bonald, nel distacco da ogni spirito di rivolta, nel rifiuto di idee correnti che giudica, evidentemente, di natura demagogica, insomma nella difesa dei valori che a suo giudizio sono stati conculcati dai più recenti avvenimenti.

Sorvolando su scritti di minor interesse (di Doigny, di Feletz, di Gaston, di Michaud, di Romance de Mesmon<sup>69</sup>), ci soffermeremo su un ultimo scritto al quale Bénichou non ha dato, forse, il rilievo che merita (come non l'ha dato, del resto, agli altri scritti di cui finora ci siamo occupati)<sup>70</sup>. Stanislas-Jean de Boufflers, cavaliere di Malta, per qualche anno governatore in Senegal, poi, dopo il 10 agosto, emigrato in Prussia, tornato in Francia nel 1810, autore di un saggio sul *Libre-Arbitre* cui arrise un certo successo, quello stesso anno diede lettura all'Institut di un *Essai sur les gens de lettres* che contiene non pochi spunti interessanti. Traccia, innanzi tutto, una sorta di *identikit* che ha in sé tutti i tratti specifici del letterato romantico: i letterati, dice, si riconoscono allo sguardo penetrante e cupo, al volto mobile ed espressivo, al calore del discorso, ai modi non studiati, alla *tenue* trascurata, all'indifferenza per le leggi della moda. Sono abituati alla franchezza, sono miti e leali, non curano i loro interessi. È facile ingannarli, li si accusa di bizzarria e selvatichezza, preferiscono la *retraite* alle brillanti assemblee, la meditazione alla conversazione:

On en a connu qui auraient fui les plus belles fêtes, pour aller s'égarer au loin dans des lieux solitaires, dans des sites sauvages, promenant leur mélancolie entre des rocs, des torrens, des tombes, des ruines; et l'on serait tenté de croire que ces tendres amis de l'humanité ne se trouvent jamais assez loin ds hommes.

Questa solitudine, per altro, è in funzione di un culto della filosofia che è sempre connotato alle lettere, di un culto del linguaggio e di quel suo *perfectionnement* che è ad un tempo “la tâche constante et le premier bienfait de la littérature”: indicazione sinora non sufficientemente sviluppata, che ritornerà, come abbiamo visto, in Lamartine e che attribuisce alle lettere, dunque, lo scopo primario di un continuo affinamento dello strumento espressi-

69. Rinviamo a: [Doigny du Ponceau], *De la vanité des gens de lettres*, «Le Spectateur Littéraire», III, 1806, pp. 222-226 (di un altro suo scritto, *La dignité des gens de lettres*, del 1777, già si è parlato nel saggio cit. *Il Principe e il Filosofo...*); [M. de Felets], *Sur un ouvrage intitulé: Les réclamations de la littérature en faveur de l'établissement connu en Angleterre sous le nom de "Société pour un fonds littéraire" et du projet d'un pareil établissement en France*, «Le Spectateur Français au XIXe siècle», III, 1806, pp. 209-216; H.G. [Hyacinthe Gaston], *L'homme de lettres dans la société*, ibid., II, 1805, pp. 587-591 (l'articolo termina con una citazione da Delille: “Du fond de la retraite habite l'univers”, che riassume i due termini dell'ambivalenza, ritiro negli spazi dell'io e proiezione universale); [Michaud], *Sur les Philosophes et les Antiphilosophes*, ibid., III, 1806, pp. 66-69; *De la liberté de penser et de la liberté de la presse, par le M. is de Romance-Mesmon*, Paris, chez Mingie, Delaunay, Petit, 1817.

70. Cfr. P. Bénichou, *Le sacre de l'écrivain, 1750-1830. Essai sur l'avènement d'un pouvoir spirituel laïque dans la France moderne*, Paris, Corti, 1973, p. 131 e n.

vo. Ma Boufflers aggiunge altri elementi, in tre precise direzioni: la letteratura ha per lui, come per Luce de Lancival, la funzione di *cultiver* ed *agrandir* la ragione umana, ma ha anche quella di tener viva l'immaginazione, la quale ha il merito di far vedere la realtà attraverso i colori di un *prisme*, e di far scoprire agli uomini "les inépuisables trésors de la sensibilité, cette richesse du cœur qui donne du prix à tout, et qui prête du charme à la tristesse même". Ragione, fantasia, sensibilità: la letteratura si propone di *perfectionner l'homme* grazie a quei suoi tre percorsi, aperti verso il futuro e tuttavia fedeli alla natura primigenia, poiché dovere primario dell'uomo di lettere è di "rappeler aux hommes cette convention primitive, cette immortelle charte de toute société". Boufflers termina, come già altri, insistendo sul valore emblematico del mito di Orfeo: le lettere, la parola, mutano le belve in uomini, diffondono un ideale di armonia, "première fondatrice de la société": Orfeo è l'emblema, l'immagine allegorica "du pouvoir des lettres humaines" poiché in ogni luogo del mondo "les corde sonores de cette lyre mystérieuse" diffondono il loro armonioso messaggio: ove l'accento finale al "mistero" fa intendere che nella creazione letteraria sussistono, per il nostro autore, una zona d'ombra, un arcano che non può svelarsi<sup>71</sup>.

Del contributo degli scrittori di Coppet a una riflessione sulla funzione della letteratura già si è parlato in precedenti occasioni<sup>72</sup>: in quelle pagine si è cercato di dimostrare come per gli autori di Coppet valga l'insegnamento alfieriano della letteratura come strumento per la difesa dei diritti umani: come, per Madame de Staël, non si possa formare l'opinione pubblica "sans le secours des écrivains distingués"<sup>73</sup>, come, secondo Constant, la classe colta costituisca una sorta di "tribunal inflexible, qui juge les actes de l'autorité"<sup>74</sup>. Anche in Mme de Staël ci si imbatte nella metafora tribunale: anche per lei la *puissance littéraire* farà sempre tremare ogni governo che non rispetti la giustizia, la *philosophie indépendante* "juge au tribunal de la pensée toutes les institutions et toutes les opinions humaines".<sup>75</sup> Formazione

71. *Essai sur les gens de lettres, lu dans la séance de la seconde classe de l'Institut le 26 décembre 1810 par M. de Boufflers, membre de l'Institut et de la Légion d'Honneur*, Paris, Le Normant, 1811, 28 pp. Cfr. pp. 3-5, 9-11, 13-15, 17-18, 22. Sul mito di Orfeo in età romantica, cfr. il fondamentale saggio di B. Juden, *Traditions orphiques et tendances mystiques dans le romantisme français*, Paris, Klincksieck, 1971.

72. Rinviamo ai nostri saggi *Da Chénier a Constant: presenza di Alfieri in Francia*, in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese tra Illuminismo e Rivoluzione*, a cura di G. Ioli, S. Salvatore Monferrato [Torino, Bona], 1985, pp. 297-307, e *Alfieri, Coppet e l'indipendenza delle lettere*, in *Il gruppo di Coppet e l'Italia*, a cura di M. Matucci, Pisa, Pacini, 1988, pp. 317-338.

73. Mme de Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, ed. a cura di P. Van Tieghem, Genève-Paris, Droz-Minard, 1959, pp. 31-32.

74. B. Constant, *Principes de politique*, ed. a cura di E. Hofmann, Genève, Droz, 1980, pp. 355-380 (più particolarmente le pp. 366-7).

75. *De la littérature...*, cit., p. 32.

dell'opinione, difesa dei diritti, distacco critico ed anzi severo giudizio nei confronti del potere: sembrano questi gli imperativi cui si ispira l'opera dei letterati, anche se Madame de Staël non ignora che si annida nei loro animi una cupa malinconia, spia della loro tensione “vers l'avenir, vers un autre monde”<sup>76</sup>. Forse può ricordarsi, in proposito, anche quel che dice Bonstetten, altro ben noto esponente del gruppo di Coppet, il quale porta spesso il discorso sul terreno dei supremi miraggi: egli, ad esempio, sembra affidare ai letterati, alle persone di cultura, il compito di far sentire vivamente “le contrastes de ce qui est avec ce qui devrait être”, di far scorgere, in analogia con l'infinito di un cielo stellato, “l'étendue et la richesse de cet avenir, qu'aucune pensée ne peut épuiser”, e quindi di contribuer, in definitiva, à *élever l'homme*, grazie all'armonioso sviluppo delle tre facoltà, ragione, sensibilità e fantasia, di cui già ci ha parlato Boufflers e che devono alla creazione letteraria il loro affinamento e la loro sublimazione<sup>77</sup>.

Anche Chateaubriand si attribuisce, nei suoi numerosi scritti sulla libertà di stampa, il “ruolo” di difensore delle pubbliche libertà<sup>78</sup>; tuttavia, nello scritto *Des lettres et des gens de lettres*, del 1806, l'autore di *René* porta piuttosto l'accento sulla dimensione personale ed intima della creazione letteraria. Le lettere, dice, hanno costituito lo *charme* dei suoi giorni, ed egli ha sempre trovato nell'attività letteraria “quelque noble raison de supporter patiemment ses peines”. Inseguire qualche *agréable chimère* gli ha sempre consentito di *oublier ses maux*: “Rien n'est plus propre que l'étude à dissiper les troubles du cœur, à rétablir dans un concert parfait les harmonies de l'âme”. Il santuario delle Muse è il miglior rifugio, per chi voglia sottrarsi alle tempeste del mondo, le Muse infatti “sont d'un puissant secours dans les chagrins politiques” e, se non cancellano i dolori che purtroppo rendono penosa, sempre, la condizione umana (ad esempio quelli che suscita la scomparsa delle persone che amiamo), per lo meno addolciscono lo *chagrin*, mescolano alla nostra sofferenza “ce qu'il y a de pur dans les sentiments de la vie et de beau dans les images de la nature”. Più avanti, Chateaubriand difende i letterati dall'accusa di essere inadatti all'azione pubblica, svolge argomenti e cita esempi che dimostrano il contrario, insiste sul loro “giudizio” e sul loro “buon senso”, e tuttavia ritorna poi ad invocare, per i letterati, la solitudine: “Que d'autres s'exposent aux tempêtes, – dice – je conseille aux amants de l'étude de les contempler du rivage”, e questo ad evitare il clima mediocre e meschino entro i quali la vita pubblica di solito si svolge. È un solitario riti-

76. *Ibid.*, p. 180.

77. Cfr. *Pensées sur divers objets du bien public*, par Ch.-V. de Bonstetten, A Genève, chez Mangot et Cherbuliez, 1815, p. 93, e *Etudes de l'homme ou recherches sur les facultés de sentir et de penser*, par Ch.-V. de Bonstetten, Genève, Paschoud, 1821, t. I, p. 141 e t. II, p. 151.

78. Cfr. il vol. d'insieme *De la liberté de la presse*, par Chateaubriand, Bruxelles, chez A. Weissen Bruck, 1828, t. 28° delle *Œuvres complètes* (per l'allusione al “rôle... de défenseur de nos libertés publiques”, cfr. pp. 7-8).

ro, per altro, che consente non solo, al letterato, di trovare nella sua attività l'intimo conforto di cui prima si parlava, ma anche di trasmettere agli altri un messaggio confortante e un sostegno. Così, Chateaubriand recupera, nella sua idea della funzione delle lettere, quella dimensione "pubblica" da cui precedentemente sembrava voler star lontano. Con accenti moderati e con parole che riassumono con efficacia le sue idee sulla funzione del letterato, egli disegna, nei termini che seguono, una sorta di autoritratto prescrittivo:

Soyons modérés dans nos opinions, indulgents dans nos critiques, sincères admirateurs de tout ce qui mérite d'être admiré. Pleins de respect pour la noblesse de notre art, n'abaïssons jamais notre caractère; ne nous plaignons jamais de notre destinée: qui se fait plaindre se fait mépriser; que les Muses seules, et non le public, sachent si nous sommes riches ou pauvres: le secret de notre indigence doit être le plus délicat et le mieux gardé de nos secrets; que les malheureux soient sûrs de trouver en nous un appui: nous sommes les défenseurs naturels des suppliants, notre plus beau droit est de sécher les larmes de l'infortune, et d'en faire couler des yeux de la prospérité: *Dolor ipse disertum fecerat*. Ne prostituons jamais notre talent à la puissance; mais aussi n'ayons jamais d'humeur contre elle: celui qui blâme avec aigreur admirera sans discernement: de l'esprit frondeur à l'adulation il n'y a qu'un pas. Enfin, pour l'intérêt même de notre gloire et la perfection de nos ouvrages, nous ne saurions trop nous attacher à la vertu: c'est la beauté des sentiments qui fait la beauté du style. Quand l'âme est élevée, les paroles tombent d'en haut, et l'expression noble suit toujours la noble pensée<sup>79</sup>.

Il brano coniuga con indubbia eloquenza quasi tutti i *topoi* in cui ci siamo imbattuti: l'invito a un tempo alla moderazione e alla fierezza, all'accettazione del destino e all'aiuto da assicurare agli infelici, all'indipendenza e al giudizio obiettivo, alla virtù e alla nobiltà del parlare e del sentire, frutto, sempre, di elevatezza d'animo.

Alla luce dell'ultimo, ma anche di tutti i testi precedenti, noteremo, concludendo, che il ventaglio dei sensi possibili della funzione della letteratura si apre, nella stagione che è stata definita della "metamorfosi dei Lumi", in numerose direzioni. Tornando ai tre orientamenti che già abbiamo riassunti nella formula *retraite, engagement, élévation*, osserveremo che all'interno di tale triade si distinguono poi diverse possibilità. Il ritiro negli spazi dell'io che le lettere consentono può essere l'effetto di una totale incomprensione, di una distanza invalicabile tra l'uomo di lettere e gli "altri", di una diversità che può anche condurre il letterato a una totale indipendenza, al rifiuto della folla, delle comuni ideologie, della politica, dei partiti e può anche far di lui il capro espiatorio di situazioni conflittuali, farne l'oggetto di una persecuzione che può giungere sino al martirio: un martirio, per altro, che è anche l'occasione per fornire agli altri un esemplare modello. La *retraite*, inol-

79. *Voyages en Amérique, en Italie, au Mont Blanc, Mélanges littéraires, par Chateaubriand*, Paris, Garnier, 1860, pp. 501-511. La citazione latina è tratta da Ovidio, *Metam.*, XIII, 228-9.

tre, consente l'esplorazione degli spazi dell'io, la *peinture du moi*, l'assidua meditazione entro gli spazi del "santuario dell'anima", il recupero di antiche e produttive memorie. È un ritiro consolante, che assicura un benefico conforto in penose circostanze di esistenza, ma è anche un ritiro fecondo in quanto consente l'interiore perfezionamento, la crescita e dilatazione di ogni singola individualità e delle umane possibilità, l'affinamento del sentire e del dire, lo sviluppo della sensibilità e della fantasia. Il ritiro, infine, può risolversi in contemplazione di "principi" e di archetipi, e questo già conduce sulle soglie degli altri momenti della triade, e in particolare del secondo, poiché il ripiegamento privato che la letteratura rende possibile è, di fatto, utile a tutti, è una vicenda anche "pubblica" che rende le lettere non solo consolanti ma benefattrici.

Il secondo momento, quello dell'impegno, può consistere innanzi tutto nella concezione della letteratura, su una linea voltairiana, rousseauiana e alfieriana, come difesa dei diritti umani, come solidarietà nei confronti dei deboli e degli oppressi: le lettere si fanno carico dell'ingiustizia del mondo. Esse lottano, inoltre, contro abusi e pregiudizi, sono un *levier politique*, danno un contributo determinante alla vita civile, alla pubblica amministrazione: i letterati possono assumere le funzioni di un'autentica *magistrature*, di un tribunale che giudica con severa intransigenza e assiduo spirito critico l'azione di chi detiene il potere. Testimone della storia, il letterato non sarà mai di parte, andrà sempre controcorrente, sarà sempre all'opposizione (si opporrà sempre alle false dottrine, preciserà qualcuno, non certo al rispetto delle leggi), pur se da posizioni moderate e mediane, poiché le lettere sono anche *adoucissement*, affinamento dell'anima e dei costumi, miglioramento morale, e quindi mirano non a inasprire i rapporti ma a conciliarli, a *cicatriser* le ferite. In questo senso all'uomo di lettere è affidata la formazione dell'opinione, la difesa del principio del confronto, della reciproca conoscenza, della libera dialettica fra posizioni diverse, affinché alla vita pubblica partecipino persone umane e non passivi automi. La letteratura, insomma, preserva ed esalta la "comunicazione" sulla base del rispetto della diversità, è una salvaguardia della libertà, pur se alcuni dei nostri autori indulgono all'idea di una sorta di libertà vigilata, assicurata solo a chi difende determinati principi, e non concessa a un "errore" di cui è difficile indicare i confini. Fatto comunicativo, affidato all'efficacia della parola, la letteratura è quindi, specificamente, linguaggio; come tale, essa deve i suoi benefici effetti all'affinamento delle doti espressive, alla crescita di un patrimonio linguistico che ogni autore perfeziona e arricchisce evitando, ovviamente, di cadere nelle secche insidiose di una falsa retorica.

Ma il letterato è un apostolo, un *semeur*, non tanto nel senso che collabora, come difensore delle pubbliche libertà e dei diritti umani, all'armonioso sviluppo del contesto sociale in cui vive, quanto nel senso che richiama alle coscienze i valori invisibili, gli ideali assoluti, i veri principi (ad esempio quelli del diritto naturale), le *vérités premières*. Qui sono, forse, il carattere

specifico della creazione letteraria e la sua suprema funzione: risalire agli archetipi, modellare utopie che possono risolversi in radicali innovazioni ma anche in recuperi di una tradizione a volte luminosa e feconda; qui è la “virtuosa follia” di uomini di lettere che propongono, sempre, ideali alternative alla piattezza e trivialità del reale e tengono desta, nel cuore degli uomini, la fiamma dell’attesa e della speranza. Ma la letteratura è sacerdozio anche in un altro senso: se richiama i modelli e gli archetipi, non per questo si adagia nel culto delle certezze e dei dogmi poichè persegue ricerche instancabili, esplorazioni inarrestabili, viaggi mai conclusi in direzione di nuove terre, di spazi infiniti. È slancio, *élévation*, *essor*, è *Aufschwung*. Il letterato, dice Hugo, è insieme indagatore e cantore, è Giasone ed Orfeo. Contro le *demi-connaissances*, sempre fonte di errore, conosce e ricorda che gli abissi del sapere sono inesauribili. Sensibile all’arcano che sempre sottende il reale, al linguaggio segreto delle cose, alla misteriosa compresenza, nel mondo e nell’anima, dell’inferno e del cielo, del vile e del sublime, egli affronta l’universale enigma con l’arma produttiva del perenne quesito. La letteratura è così, insieme, fermo richiamo ai principi e voce ansiosa del dubbio.

Qui il cerchio si chiude, poichè le ultime proposte affondano le loro radici appunto in quel momento della *retraite* di cui prima dicevamo e che non solo comporta una tranquilla ed appagante quiete ma è anche ricerca e contemplazione di verità. La riflessione romantica riprende, su questo terreno, i valori già proposti nell’età illuministica e li esalta in direzioni nuove, rese anche più necessarie e più convincenti dagli eventi storici con cui i letterati, tra Rivoluzione e Impero, si sono trovati a dover fare i conti. I tre momenti su cui ci siamo soffermati possono anche disporsi, infatti, e con le debite riserve, entro l’arco di uno sviluppo cronologico: se l’ideale della *retraite* può considerarsi il residuo di una tradizione letteraria che chiameremo, per semplificare, arcadica e bucolica, il momento dell’impegno vede il suo acme negli anni della tempesta rivoluzionaria ed in quelli successivi, mentre il momento dello slancio, dell’*Aufschwung*, già avviato negli anni di Chénier, di Chamfort, di Mercier, rafforza e dilata le premesse dei Lumi, trionfa nella stagione romantica, conduce l’impegno sino ai confini del sacerdozio, fa della letteratura la via maestra in direzione della ricerca e della veggenza. Da Chénier ad Hugo, il percorso è lungo e tortuoso e tuttavia si delinea in termini convincenti per la sua graduale crescita e la sua conclusiva coerenza.

*Lionello Sozzi*